

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Cristiani in Università

Atti dell'incontro nazionale di Perugia

28-31 agosto 1970



Questo numero di **RICERCA** è dedicato completamente al 1° Incontro Nazionale della Fuci: «Cristiani in Università» svoltosi a Perugia dal 28 al 31 agosto u.s.

Il fascicolo è strutturato essenzialmente in due parti:

- 1) Valutazione dell'Incontro
- 2) Atti dell'Incontro.

* * *

Prima parte

Valutazioni dall'interno della Fuci:

- a) La scelta pastorale
- b) Condizione studentesca
- c) Il problema culturale
- d) Dell'organizzazione

Valutazioni dall'esterno:

- a) Arnaldo Nesti - b) Livio Pescia.

Seconda parte

Atti dell'Incontro, Cronaca e lettera del circolo di Verona: a) Il saluto del Vescovo di Perugia; b) Relazione introduttiva; c) Discussione sulla relazione introduttiva; d) I fogli di lavoro delle commissioni; e) Discussione generale sui fogli di lavoro; f) Cronaca; g) Lettera del circolo di Verona.

La scelta pastorale

Anche alle parole può capitare la sorte ben triste che di solito tocca alle persone o alle cose poste in continua evidenza e quasi automaticamente reclamizzate: perdono il loro significato, l'autenticità, il valore. Forse alla « pastorale » è toccato proprio questo destino: dopo che l'espressione, infatti, era servita a « qualificare » felicemente il Vaticano II, è divenuta quasi una « forma pura » sotto la quale possono celarsi i contenuti più vari (quando ci sono!); è divenuto un « termine » capace di nascondere gli equivoci più paradossali.

Che sia necessario e pregiudiziale ridare un senso alla parola è esigenza avvertita da molti. A nostro avviso, però, per uscire da un simile « gioco nominalistico » (che ha coinvolto del resto altre parole quali « dialogo », « corresponsabilità »...) non basta uno sforzo di analisi linguistica: occorre il confronto con i contenuti, la verifica con il dato concreto, la sperimentazione puntuale.

La Fuci, per l'ambito che la specifica e direttamente la interpella, ha ritenuto di fare questa scelta, nell'Incontro nazionale di fine agosto a Perugia.

Il Congresso di Verona dello scorso anno aveva aperto un discorso globale sulla Chiesa in Italia nel dopo-Concilio. Poi, all'interno di una analisi contestualizzata, era stato ripreso in attento esame l'impegno pastorale della Federazione, nella molteplicità delle sue esperienze. E ne erano stati rimarcati i limiti e le lacune sia sul piano pratico che su quello delle implicanze teologiche.

La ricerca di una linea che fosse effettivamente « nuova » non si presentava certo facile, anche se avvertita ed esigita. Comunque, c'era la disponibilità a muoversi e una sincera volontà di « conversione ».

Da Perugia ci sembra sia realmente venuta una risposta.

* * *

All'interno della comunità ecclesiale italiana, come anche nella esperienza « pastorale » dei gruppi Fuci, due tensioni « tradizionali » sembrano tutt'ora verificabili: la *tensione escatologica* che rifiuta ogni presa di posizione storicamente motivata sia nei confronti della situazione intra-ecclesiale che della realtà del mondo e la *tensione incarnazionista* « dove tutto viene ricompensato in una pericolosa visione integralista pronta a giocare tutto il proprio cristianesimo nell'opera dell'uomo, in termini di esclusiva affermazione istituzionale e di potere » (cfr. Ricerca n. 14/1970, p. 23).

La scelta emersa nell'Incontro di Perugia e che

rifiuta queste alternative la troviamo espressa (e già questo dato è significativo) non tanto nei documenti conclusivi delle commissioni « specifiche » sulla pastorale (1-2-3), quanto nelle conclusioni delle commissioni su problematiche socio-professionali, culturali, politiche ecc. Il che sta ad indicare come il discorso pastorale sia stato visto nei suoi contenuti, nella concretezza delle esperienze, quale modalità esistenziale dell'autocomunicazione di Dio Verità e Amore.

« Nella costruzione del Regno di Dio il cristiano si trova impegnato ad incarnare il messaggio evangelico nella situazione attuale. Coglie con gli occhi della fede lo svelarsi del piano salvifico di Dio nella storia, vi si inserisce compromettendosi proprio in quella storia umana che nel suo svolgimento e nelle sue conquiste riconosce profana e parziale rispetto alla piena realizzazione che avverrà solo alla fine dei tempi nel ritorno del Cristo. Nell'attesa il cristiano, sia come singolo che nella comunità, realizza la storia della salvezza né con un'azione puramente secolare (che esaurisce il proprio senso in se stessa), né con una azione sacrale (che mutui senza mediazione dalla fede l'impegno nel temporale), ma con una *azione sacramentale*, cioè nell'agire con gli altri nel mondo egli incarna l'aspetto salvifico del messaggio » (Comm. 5).

Evidentemente battere questa strada implica trovarsi di continuo tra mille incertezze e in problematiche sempre aperte che a molti potranno apparire sterili e paralizzanti: ci sembra però la scelta meno equivoca e, proprio perché non asettica, capace di significare una presenza del mistero di Dio nella storia degli uomini che sia veramente credibile.

* * *

Da questa tematica di fondo ci pare emergano con chiarezza alcune indicazioni di metodo e di contenuto.

Innanzitutto il discorso pastorale è stato collocato all'interno del complesso rapporto Chiesa-mondo. Indubbiamente, sul piano delle enunciazioni, tutti siamo d'accordo, dopo il Vaticano II, che nella Chiesa la comunione è per la missione. Ma come negare che in pratica, da alcuni anni, il discorso e teologico e pastorale si è attestato polemicamente sulle « faccende di casa », emarginando o ignorando i problemi concreti della vicenda umana? E' vero che orientamenti di apertura sono riscontrabili da più parti: basti appena accennare alla relazione di J.B. Metz al recente Congresso di Concilium a Bruxelles. Tuttavia questi orientamenti devono essere fatti pro-

pri da comunità e da gruppi di cristiani che vogliano concretamente misurarsi con la realtà.

In secondo luogo nel discorso fatto a Perugia è evidente una scelta di metodologia pastorale collocata nel rapporto dialettico fede-storia. Nel Documento preparatorio (cfr. Ricerca n. 14/1970, pp. 23-24) si diceva: « Se per pastorale col Rahner si intende la "autorealizzazione" della chiesa, si può senz'altro dire che essa è la concreta vita della comunità ecclesiale. Duplice la direttrice che concorre a formare la realtà pastorale. La Parola di Dio e l'impatto visibile, le realizzazioni della storia. Sia l'una che l'altra vanno considerate, vissute come dinamiche. L'orizzonte di entrambe è il concreto orizzonte della storia umana, storia già divinizzata dall'avvento del Cristo e tutta in tensione alla completa realizzazione dello stesso evento... Per realizzare una *corretta* pastorale non è sufficiente né il solo adeguamento alla realtà, né la sola volontà di annunciare. Occorre una sintesi (che c'è comunque) che genera una realtà nuova, la realtà pastorale appunto, che è realtà di fede e di storia in continua purificazione dell'una e dell'altra. Occorre pertanto (di fatto sempre si realizza, e perciò è meglio esplicitamente scegliere che non scegliere) il coraggio di giudizio storico, che come tale contiene sempre un'area di opinabile. Indefettibile è la volontà di contribuire alla edificazione della Chiesa ». Nessuno si nasconde i rischi, la parzialità e la provvisorietà di scelte del genere: ma crediamo che solo così si cammini con gli uomini (cfr. G.S. n. 1). Il concreto operare del cristiano « non sfugge alle leggi e categorie utilizzate da tutti gli uomini di buona volontà impegnati in nome della realizzazione di un sempre migliore destino umano. Perciò (il cristiano) pone al bando ogni forma di integrismo, rivendicando semmai per se stesso l'esigenza di una costante capacità di interpretazione critica della propria situazione storica » (Comm. 7). Per questo, convergendo nella stessa fede e nella stessa eucarestia, i cristiani devono impegnarsi al confronto e al dialogo tra loro sulle diverse scelte politico-sociali, non

garantite dalla fede, perché « ne scaturisca per le chiese locali una più visibile testimonianza dell'amore di Cristo » (Comm. 5).

In terzo luogo l'impegno pastorale, nei diversi ambiti, è stato visto come impegno dell'intera chiesa locale (cfr. Comm. 3). « Non ha più senso, era stato detto nella relazione introduttiva, che i vescovi si sentano tranquilli perché in un certo posto hanno persone fidate. Si sentiranno tranquilli sapendo che una parte del loro gregge, con la presenza in un luogo specifico, rende presente lì tutta la Chiesa; e lì è impegnata la Chiesa locale intera, con a capo il suo pastore, nella preghiera, nella sofferenza e nella speranza ». Il problema pastorale perciò non si risolve né con « iniziative » né con « deleghe »: gruppi, comunità di cristiani devono impegnarsi a vivere e a crescere nell'ambiente e lì essere manifestazione della tensione missionaria dell'intera Chiesa locale.

* * *

In questo quadro generale si colloca « un progetto di pastorale universitaria ». Infatti la pastorale universitaria presuppone una organica visione della pastorale generale. Ed è per questo che la scelta di Perugia ci appare, oltre che impegno a vivere la vita di fede nel contesto concreto della realtà che ci interpella, anche come un servizio all'intera pastorale delle Chiese locali. Più che inventare e suggerire « formule » ci pare che le indicazioni dell'Incontro nazionale abbiano fornito un'ottica a partire dalla quale elaborare un « modo » nuovo di pastorale.

Forse la mèta è troppo alta e la via è più rischiosa di quanto oggi non si ritenga: la crediamo però una scelta giusta per la nostra Chiesa e per il nostro essere-cristiani-nel mondo. E ritrovare su questa linea convergenze significative espresse di recente nel documento conclusivo della I assemblea nazionale dell'ACI (15-25 settembre 1970) conforta l'impegno, la volontà di servizio e le speranze della Federazione.

Lorenzo Chiarinelli

Condizione studentesca

Volendo fare un'analisi della condizione studentesca si corre sempre il rischio di sviluppare il discorso in chiave esistenziale, sottolineando i disagi indubbi che derivano dal fatto di ricoprire un ruolo; quello dello studente in genere ed universitario in particolare, che è venuto rapidamente perdendo la sua funzione di « preparazione all'inserimento professionale » ma che stenta molto a conquistare la dimensione esatta del suo peso politico e della sua possibilità d'incidenza. Spesso quindi ci si limita a mettere in luce solo i condizionamenti di varia natura sia essa psicologica che culturale, che rendono la condizione studentesca di una estrema precarietà sia riguardo al presente sia riguardo ad un inserimento professionale futuro; senza, peraltro risalire da questa analisi ad una analisi di tipo strutturale.

In genere, quindi, ad una corretta anche se molte volte generica definizione degli effetti, non segue un'altrettanto corretta definizione delle cause.

Se si vuole evitare, quindi, questa ottica deformante qualsiasi analisi della condizione studentesca deve partire da un tentativo di analisi dell'università del suo attuale peso politico, delle sue effettive possibilità d'incidenza all'interno della società. Tale sforzo di analisi non si può dire sia rimasto estraneo allo studio fatto nel convegno di Perugia; del resto il taglio stesso delle commissioni riguardanti l'università ed i suoi rapporti con la società garantiva almeno un tentativo in questa direzione. Va tuttavia, a mio avviso, precisato che pur essendoci stata una certa puntualità d'analisi per quanto riguarda la situazione attuale è mancato un discorso propositivo concreto di utilizzo del potenziale d'energia e di mezzi ancora presenti ed operanti in università.

La crisi del ruolo studentesco è stata inquadrata naturalmente nel fenomeno di crisi che coinvolge l'università, il cui processo di deterioramento, già in atto da tempo, si è imposto all'opinione pubblica con l'esplosione e le denunce del Movimento Studentesco. L'attenzione è stata centrata sul fenomeno che più macroscopicamente s'è venuto attuando in questi anni: l'accesso in università di masse sempre più grandi di studenti, la cui provenienza sociale è da ricer-

carsi sempre più nei ceti piccolo-borghesi.

Processo quindi di proletarianizzazione dell'università, le cui strutture continuano a fornire dei laureati con scarsissima ed inadeguata preparazione professionale, ed il cui numero già eccessivamente alto continua ad aumentare superando di molto le richieste di una società in cui, per giunta, è già in atto e va sempre più sviluppandosi da parte delle grandi industrie il meccanismo di produzione propria dei tecnici.

L'istituto universitario svuotato di fatto della sua funzione di fornire professionisti e tecnici e non riuscendo ad acquistare una propria indipendenza nella ricerca, per una ben chiara mancanza di volontà politica, tende sempre più a diventare una zona di particolarissima disoccupazione, a volte anche retribuita; l'estensione dell'assegno di studio ad alcune specializzazioni post-lauree sembra essere la chiara conferma di ciò.

Gli studenti vengono così di fatto, pur mantenendo indubbi privilegi, retaggio di un ruolo elitario, che si trovavano a coprire, fino a pochi anni fa, ad essere in una situazione di estrema precarietà soprattutto riguardo le prospettive di un futuro inserimento professionale ed essendo consapevoli che i meccanismi di selezione che fino a pochi anni fa si operavano attraverso la scuola si sono oggi spostati verso altre forme.

Il concetto tradizionale di studente universitario come di colui che, provenendo da una classe sociale ben definita, attendeva agli studi per inserirsi in una determinata professione, si è completamente vanificato e al suo posto è veramente molto difficile costruire una nuova immagine di studente universitario, che non sia solo una negazione del ruolo precedente.

Gli studenti universitari non sono più individuali né attraverso una provenienza sociale né attraverso uno status e un ruolo ben definiti.

In una tale situazione quali sono le possibili alternative riguardo l'università? Penso siano riconducibili tutte a due diverse ipotesi: o la negazione completa dell'istituto universitario, non riconoscendogli più nessuna validità ai fini di una preparazione, ma vedendolo solo come un modo di perpetuare una distribuzione classista del lavoro, o un recupero degli

strumenti e degli spazi che l'università, pur nella sua situazione di estrema crisi, può ancora offrire.

I fogli conclusivi delle varie commissioni tenute a Perugia propendono per questa seconda ipotesi, riconoscendo, quindi, ancora una possibilità di utilizzo dell'università anche se tale utilizzo deve tendere ad un cambiamento sostanziale del ruolo dell'università non più come creatrice di professionisti da inserire in ruoli determinati all'interno di un determinato sistema socio-economico né come zona di « disoccupazione intellettuale » ma come strumento di elaborazione libera critica, in funzione, quindi, apertamente dialettica rispetto ad ogni assetto socio-economico.

La scelta va quindi ad un uso alternativo, dialettico, degli spazi lasciati liberi in questo punto nodale del sistema, anche se la scelta di questo uso alternativo non deve fermarsi all'università, ma estendersi da es-

sa a tutti i ruoli socio-professionali rimettendo in discussione alla base il loro significato (vedi foglio comm. 5). L'università quindi va assunta solo come primo passo verso un cambiamento da realizzarsi nelle professioni, nei rapporti fra gli uomini.

Questa dunque la situazione della realtà universitaria e della sua possibilità di utilizzo verso cui si è orientato lo studio condotto a Perugia, conviene tuttavia ricordare i limiti di una tale analisi, che pur essendo sufficientemente esatta, non riesce tuttavia ad annullare la sensazione di un certo astrattismo e di una certa incapacità di tradurre in proposte operative concrete i risultati delle analisi.

Paura ancora per i gruppi della FUCI di una nuova forma di integrismo o ancora incapacità a concepire esattamente un serio rapporto teoria-prassi?

Serena Marini



La professoressa Maria Mariotti.

Il problema culturale

Alcuni anni or sono — pochi per la verità — sociologi e studiosi politici illustri preconizzavano la fine dell'ideologia, il trionfo metafisico del « dato », l'oscuramento dello spirito critico.

La società civile di fatto gradualmente sgretolava le forme tradizionali di comportamento, i modelli etici, ideologici e religiosi e riconosceva quale punto di riferimento l'illusoria prospettiva del progresso materiale, emanazione diretta della produzione tecnologica.

L'ideologizzazione del « dato » sanciva, rivestendola dell'abito metafisico, la subordinazione del soggetto al dato non portatore di valori e di significati, nascondendo in realtà la profonda crisi sottostante.

Ma lo sviluppo economico, fedele alla sua logica interna, rivelò ben presto la sua verità, evidenziando il sacrificio terribile ed inumano del passaggio dall'economia di mercato a quella monopolistica-tecnologica.

L'intuizione della gravità del momento storico, della necessità inderogabile di non dover sbagliare, risvegliò negli uomini i sentimenti migliori della totalità della propria dimensione umana (anche se per molti questo avviene in una prospettiva fuorviante), recuperando il significato del proprio sviluppo quale mediazione tra una realtà data e i valori da salvaguardare nel complesso dell'esperienza storica. Qui propriamente s'innesta il discorso culturale, nella varietà delle articolazioni del problema. Gli studenti iniziarono autonomamente, dato che nessuno era disposto ad aiutarli, un processo di revisione critica dei propri canali culturali, circa i contenuti e i metodi che li caratterizzano, congiungendo tale indagine critica al problema delle esigenze reali cui dovranno domani sottostare, allargando a dimensioni planetarie il significato della loro contestazione, concettualizzando in tal modo una realtà che pare difficilmente afferabile.

La classe proletaria, guidata dalle dirigenze sindacali e dai gruppuscoli politici extraparlamentari, sotto la spinta di problemi urgenti sorti dall'incapacità dei governi di *centro-sinistra* di attuazione di una reale linea riformistica, introduce nelle fabbriche i temi della contestazione studentesca, favorendo in tal modo, anche se il livello numerico resta esiguo, una crescita politica della classe operaia.

Si è verificato dunque il grande passaggio dalla deideologizzazione ed integrazione del lavoro col capitale, alla nascita di una nuova coscienza di classe e di forme ideologiche utopiche più marcate; si verifica in sostanza la nascita di una nuova cultura. Gli studenti vanificano la cultura tradizionale al suo interno, distruggendo l'università quale emanazione diretta del sistema neocapitalistico: gli operai rivendicano nella fabbrica e nella società una presenza attiva e un proprio metodo critico.

Si verifica il superamento del concetto tradizionale della cultura borghese, nel suo elemento letterario-filosofico, quale elaborazione di valori artistici filosofici, validi in sé, ma poco incidenti nella vita reale, e nel suo elemento tecnico considerato acriticamente funzionale al tipo di civiltà esistente.

Si rivendica alla cultura il ruolo di funzione costantemente critica del dato, in prospettiva di un graduale superamento dell'attuale crisi.

La nuova cultura vive dunque il suo primo aurorale momento, talvolta annaspando nel vuoto (esprimendosi in forme irrazionali di protesta), talvolta ricercando troppo frettolosamente la sua affermazione. Ma già nei suoi primi momenti pare di vedervi una ambiguità profonda, conseguenza diretta dell'acriticità, del restringimento dello « spazio pensante » prodotti dalla società dei consumi. La sua difficoltà vera è la totale identificazione con la pratica, non rivendicando a se stessa una sfera autonoma, la sfera dell'elaborazione dei valori che la storia deve realizzare con le proprie scelte.

Ci si priva, se così avverrà, della possibilità di elaborazione di una nuova autentica prospettiva umana; ché le passioni personali e collettive operanti nell'azione, difficilmente consentono un recupero secondo la « verità » della totalità delle dimensioni umane.

Né certo tale proposta è la conservazione dello stato attuale, la divisione del lavoro per impedire a chi pensa di agire, e a chi agisce di avere direttive proprie. La nostra posizione è consapevole dei suoi limiti, che però oggettivamente sono inderogabili. Il momento del pensiero del resto, non esclude l'organizzazione pratica di esso; quest'ultima sarebbe il tramite dal pensiero all'azione, realizzando le nuove sintesi che la storia ricerca nel suo incessante procedere.

Francesco Boschioli

L'incontro dei gruppi che è la federazione, può essere ridotto a un fatto banale, o peggio, a un dato burocratico e basta. Dei pericoli in una forma stabile e continuativa di collegamento, abbiamo a lungo discusso in occasione del nuovo regolamento della FUCI (cfr. da ultimo, atti dell'assemblea federale straordinaria di Camaldoli, in RICERCA, 1970), trovando nelle essenziali indicazioni contenute nel regolamento, un non sciocco equilibrio e uno strumento più liberante che vincolante.

Se tutto è così roseo, perché tornare a parlare dell'organizzazione? Bisogna riparlarne e riparlarne di continuo perché è nei *fatti* che una realtà organizzativa significa ed in un fatto anche organizzativo devono oggi coagularsi una miriade di indicazioni, di risposte, di idee, di gesti singoli anche profetici, che altrimenti rischiano non solo di non essere incidenti quanto meriterebbero, ma addirittura sfoghi esclusivamente individuali se non egoistici.

Mi si intenda bene: non si ripropone qui l'egoismo organizzativo dell'associazionismo paramilitare ed attivistico, né si vuole ridurre a fatto organizzativo la realtà di comunione che è e dovrebbe essere sempre più il fondamento dei nostri gruppi e del loro essere in relazione, si propone una cosa diversa, un intelligente utilizzo dei mezzi che abbiamo per riuscire ad esprimere anche attraverso di essi, l'eventuale pienezza (che spero cristiana) che ci contraddistingue.

Ed è ovvio che tale pienezza non si esprime concretamente in nessun mezzo, né gesto; ma è anche ovvio l'utilizzo organizzativo e la ricerca affannosa (che tale mi par debba oggi essere) dell'organizzazione per perseguire alcuni obiettivi, alcuni discorsi, alcune realtà alternative di informazione, ritenuti comuni.

Con quanto siamo riusciti ad individuare a Perugia, il problema si presenta in modo plastico, indiscutibile, direi. Per un dato evidente, frutto di tutte le indicazioni emerse da ultimo in questo incontro, vale a dire la necessità di una presenza, di una costruzione, di una prospettiva alternativa che risulti globale non in modo aprioristico, ma sempre come conclusione di una realtà che è già nelle sue premesse vita alternativa, diversa dai modelli di comportamento, dalle strozzature civili e religiose in cui non ci riconosciamo. In questo non riconoscersi, non vale tanto la insofferenza e il fastidio personale, quanto piuttosto la ricerca di una oggettività di situazione e la individuazione « scientifica » di mete che siano a misura di un uomo meno calpestato, meno alienato. A questo punto può sembrare presuntuoso che

cosa dobbiamo e pensiamo fare come Fuci, di fronte a problemi così vasti! Ma è proprio qui il fatto di intelligenza storica, commisurare le proprie forze con le mete che indichiamo nelle analisi, e verificare continuamente il nostro operato. Ciò significa realizzare fatti organizzativi che non solo non siano di ostacolo alle mete indicate, ma anzi ne siano un passo significativo nella marcia di avvicinamento. Così nessun incontro, tanto meno quest'ultimo di Perugia che assieme al congresso di Verona indica il quadro nuovo in cui la Fuci può operare, può restare senza conseguenze organizzative.

Riprendendo il primo intervento fatto dopo la relazione introduttiva, se dobbiamo far sì che il nostro incontrarci non risponda a stanchi e vuoti riti, dobbiamo soprattutto in sede di organizzazione evitare il resto cui ogni assemblea può ridursi se manca la continuità e la concretezza dell'operare storico.

Infatti non c'è niente di più diffuso oggi della moda delle assemblee accese e ben reclamizzate, cui al mare di parole prodotto non segue alcuna opera evidente in sede organizzata e continuativa. Sicché quel fatto sociale che sono queste occasioni di incontro e di discussione, rischiano spesso di essere immerite al punto di diventare luoghi istituzionali per lo sfogo e l'autoappagamento dei singoli come singoli.

In questo contesto è evidente che cosa di positivo può significare una continuità organizzativa quale è la federazione: ma vi è di più ed è su questo ponte che dobbiamo operare se vogliamo evitare l'altro pericolo assai diffuso.

Vale a dire continua ad esistere una organizzazione, ma fatta sempre più di quadri e non di base: in questo caso si rovescia l'immagine della piramide, ma la piramide resta. Il grosso della piramide (la base) diventano i quadri dirigenti. Perché il fenomeno, che a me pare sempre più diffuso nell'attuale contrasto sociale è negativo? semplicemente perché diminuiscono in percentuale ed in assoluto le persone disposte ad impegnarsi: aumenta in maniera spaventosa il qualunquismo; il collegamento organizzativo viene fatto chiuso in se stesso e perciò non raggiunge la massa e perciò nel caso migliore resta campo esclusivo degli intellettuali (pronti a ogni istante a suddividersi in gruppuscoli) nel caso peggiore resta il campo esclusivo e ben noto e sperimentato, delle clientele di potere. Se non si tiene conto dei due pericoli qui abbozzati, sono dell'avviso che tutte le prospettive emerse da Perugia resteranno lettera (semi?) morta.

In concreto i seguenti punti sono essenziali per un operare storico che sia effettivamente della Fuci, cioè di questa organizzazione.

La continuità di lavoro di ogni gruppo Fuci nella concretezza della sua azione, per non calare dall'alto contenuti che risulterebbero quanto meno imparalitici ed alienanti. Ciò significa un lavoro continuo globale di teoria e prassi.

Solo su questa premessa che ovviamente può essere sollecitata dalla realtà organizzativa già esistente, può nascere una organizzazione valida, cioè quello che il nostro essere collegati oggi deve essere. Si realizzano qui le occasioni di un lavoro comune condiviso che non è né di vertice né di base, ma è solo concreta risposta a delle situazioni particolari e generali con una volontà di anticipo di un futuro meno

inumano. Inizia di qui un lavoro alternativo che accompagna la presa di coscienza personale, la consapevolezza dei singoli e dei gruppi, in una realtà di sforzi nuovi e più veri che oltre a essere un concreto operare storico, sono l'unica uscita dalla alienazione, dal disimpegno, dal male sottile di chi ormai è pronto a tutto perché tanto una cosa vale l'altra.

Ecco valutare anche sotto questo profilo gli atti di Perugia e magari quelli di Verona è il modo migliore per proporre cose nuove e spazi nuovi per la prossima Assemblea Federale. Una prima verifica dunque del fatto che il discorso passa e circola è quella che nasce dal saper tirare conseguenze organizzative, dal saper indicare modi e atteggiamenti nuovi di utilizzare strumenti che pensavamo vecchi.

Giovanni Benzoni



Valutazione di un incontro

In queste pagine pubblichiamo alcuni interventi di valutazione del materiale conclusivo dell'Incontro Nazionale di Perugia, ripresi da una conversazione tenutasi recentemente a Roma tra i responsabili della Fuci e Arnaldo Nesti e Livio Pescia.

Arnaldo Nesti

Alcune riflessioni ricavate dalla lettura dei documenti preparatori e conclusivi, e dalla partecipazione a una mattinata di lavori.

Ho sottolineato in particolare prima di tutto la preoccupazione di differenziare l'esperienza fuci da quella che è l'ideologia del mondo cattolico, poi la preoccupazione di essere una esperienza di libertà, che punta sulle cose essenziali.

Vorrei qui riferirmi a una frase della relazione introduttiva dove è detto «Noi abbiamo scelto di costruire la Chiesa nell'ambiente universitario, di essere qui la visibilità di Cristo. Riteniamo che in questo consiste la dimensione pastorale, e non in altro». Dove mi è parso si sia voluto affermare questo: pastorale non è altro che esperienza cristiana, vita di fede.

Per cui tutta l'ideologia della pastorale si risolve ancora in evangelizzazione, esperienza di fede tout-court; credo allora sia tempo di cominciare a dire che pastorale è una parola equivoca: con questa parola abbiamo barato e bariamo ancora.

Sotto questa parola mettiamo in goro un insieme di meccanismi che nulla hanno a che fare con l'esperienza autenticamente di fede e che raccolgono un insieme di cose (vedi esperienza politica) che si rifanno al mondo cattolico, ma non alla fede.

A questo punto farei due riflessioni, una tattica — per il tempo breve — e una strategica, in prospettiva cioè.

Bisogna tener conto della realtà pesante del mondo cattolico, dove un minimo tentativo di aggiungere una virgola al discorso medio appare pericoloso, e non si giudicano persone e cose in base ai contenuti che esprimono, ma in base ad etichette precostituite. In questo contesto il fatto che all'interno vi sia una esperienza che veicola un insieme di contenuti e di riflessioni spesso in contrasto con «le posizioni ufficiali» e lo stesso tono problematico, di volontà di messa in crisi continua delle proprie scelte, con cui si presenta, si è indubbiamente un fatto positivo.

Credo però che l'avvenire della chiesa non possa essere mediato dalla fuci che fa sì azione progressiva, ma fra le forze del ritardo e quindi fa azione di ritardo.

Sia perché anche se dice cose interessanti, le dice attraverso pulpiti che le fanno fungere moderate sia poiché anche con tutta la buona volontà di mediare contenuti, atteggiamenti nuovi finisce per essere l'ala progressiva che tutto sommato conferma, rende più stabile un modello vecchio, senza avvenire. L'avvenire della chiesa non passa attraverso le forme dominanti, come si è visto anche a Bruxelles — lo ha

fatto notare anche La Valle, pure così moderato — non c'è più posto per una teologia fatta attraverso cattedre e scienziati ma solo per una teologia che nasce dall'ascolto della vita della gente attenta a cogliere lo Spirito che parla attraverso la gente vivificata dall'iniziativa di Dio, senza nessuna preoccupazione quindi di mediare non si sa bene quali contenuti.

Quindi il mio timore è che tutto questo che in qualche modo richiama direttamente ed indirettamente il mondo cattolico — ora sarà magari di sinistra invece che di destra — non abbia nessuna possibilità di essere ascoltato dalle giovani generazioni;

in quanto sempre più tutti i tentativi pastorali, efficientistici, neorganizzativi, tutti i tentativi insomma di essere moderni non riescono ad avere seguito.

In altre parole tutte le esperienze che non vivono la libertà fino in fondo, nel vuoto dei quattrini e del potere, mettendosi veramente a nudo davanti a Dio, senza la preoccupazione di vendere merce alcuna o di fare proseliti tutte queste esperienze, danno sì l'idea di essere cose « belline » ma che — in fondo — dicono poco e lasciano il tempo che trovano.

Un'ultima riflessione è che una presenza della chiesa, e quindi — per voi — una presenza in università, i cristiani non la fanno con le etichette.

Un discorso di programmazione sociale, politica, la si fa dicendo: in questo momento faccio un discorso scientifico, tecnico, discorso che ricavo da una analisi e da una ricerca; ma allora la fede, la chiesa, il mio essere cattolico, che c'entra?

Tanto più che non vedo un simile atteggiamento produttore, anche in Italia dove ormai da cent'anni si sperimenta l'aggressività cattolica, e la gente è ormai stufo di tutto che si presenta, anche psicologicamente non è più disponibile: anche se invece del prete prepotente avrà davanti il prete dolce, se invece di dirgli di votare DC, vorrebbe dirgli di votare PSIUP e cose simili, ma sostanzialmente la musica non cambia.

Per cui credo non ci sarà in avvenire molto più ascolto all'interno della realtà laica di tutte quelle forme che in qualche modo abbindolano la realtà laica per cui mi pare sempre di più la prospettiva passi proprio attraverso l'eclissi di chiesa.

Come nel medioevo, lungo le vie consolari, sono sorte le esperienze monastiche, e le loro comunità erano piccoli ospitium che di tanto in tanto ricevevano i pellegrini, ed erano i luoghi dell'anticipazione profetica, dove la logica del tempo e del sistema veniva messa in crisi; così credo che veramente la profezia passi attraverso una chiesa che diventa una casa libera, che diventa un piccolo gruppo di persone che quello che dicono lo fanno, cercano di farlo, senza nessuna preoccupazione di convertire nessuno, con

l'unica preoccupazione di servire Dio e i fratelli in quel momento per cui quando si dice comunione vuol dire comunione, quando si dice carità vuol dire carità, quando si dice amicizia vuol dire amicizia, quando si dice fraternità vuol dire fraternità. Insomma basta con un linguaggio religioso per cui tra quello che suona e quello che esprime non c'è sempre una diretta relazione. Ecco, questa è un po' la prospettiva in cui mi muoverei e in cui valuto in qualche misura la vostra esperienza che quindi mi pare sia una buona azione nei tempi brevi, soprattutto pensando alla pesantezza della situazione di alcune zone.

Interrogativi e obiezioni

Giovanni Benzoni

Mi pare che lei abbia affermato da un lato la necessità di muoversi sul piano della fede e dall'altra parte di muoversi sul piano della concretezza, la possibilità di normalizzare il reale, la preoccupazione, che da un lato la laicità e dall'altra la fede siano salve, nella misura in cui queste due esperienze in modi diversi fondanti per ognuno di noi si mettono insieme attraverso concetti, esperienze, idee che si comunicano.

Volevo allora chiedere se non si contraddice quando riconosce a noi gruppi con una sensibilità ecclesiale una utilità tattica e non riconosce invece una utilità strategica.

Non mi sembra che in tutta la sua ipotesi sulla chiesa dell'avvenire ci siano i motivi fondanti, evidenti, anche in base e in relazione ai documenti che abbiamo prodotto nel convegno, per dire che noi siamo esclusi come realtà ritardo, di retroguardia.

Angelo Bertani

Mi riferisco — in quanto ad ambito — alla distinzione fra momento tattico e momento strategico.

Sono convinto che in qualche modo, per l'essenza stessa delle cose in gioco, la logica della fede supera in qualche modo la distinzione fra il campo della fede e di coloro che tendono a renderla più limpida immediatamente, almeno in ipotesi e coloro che tentano di rinvigorirla dall'interno del mondo cattolico. Cioè anche se disinteressatamente, teoricamente, posso essere d'accordo sulle distinzioni, per esempio io dei dubbi storici sul fatto che realmente l'avvenire della chiesa in questa società (che sarà quella che sarà, dato che non sappiamo né possiamo prevederla) possa essere portata avanti anche nella prospettiva strategica soltanto dall'underground ecclesiale. E poi al di là di questo aspetto, per così dire tattico; per quel termine della fede in gara mi pare che la distinzione tolga qualcosa di essenziale, toglie cioè che genuinamente originato da esigenze di fede e di comunione ecclesiale nascono e cercano di vivere, forse di diffondere all'interno della cattolicità.

Anche dall'esempio storico che ho fatto mi pare la mia ipotesi sia per lo meno parziale. Certo possono esistere delle scelte in questo senso, scelte certo provvidenziali, proprio perché sono nella varietà e nella complementarietà delle membra del corpo di Cristo.

Però anche attraverso un'analisi storica e una riflessione teologica non mi sentirei di sottolinearla in questo modo, assolutizzando una scelta.

Marco Ivaldo

Vorrei tentasse di chiarire una frase quando diceva del laicizzarsi della realtà e del laicizzarsi dell'impegno politico. Questa frase voleva dire un uscire fuori dalle posizioni di integralismo e dal mondo cattolico, ed invece adombra una diversa maniera di interpretare il rapporto fra fede e azione politica.

Non voglio con ciò tentare di far passare vecchi modelli, di azione politica; quello che mi interessa è se esiste e se può esistere un certo tipo di attenzione dei cristiani nei confronti della realtà politica: se è vero o no che la fede per essere credibile deve sapersi confrontare in qualche maniera con i problemi della storia che per noi, saranno i problemi della società italiana e dell'università italiana.

Arnaldo Nesti

Certo anch'io parto da un fatto. La chiesa la costruisce Dio e quindi la chiesa tanto è chiesa quanto si dà veramente, pur rimanendo fermo il



commissioni 1^a e 3^a

punto che la chiesa è tale soprattutto per iniziativa autonoma di Dio.

Ora quando ho fatto quella distinzione fra strategia e tattica intendevo fare una distinzione sui tempi brevi e sui tempi lunghi.

Di fronte ad alcuni passi dei vostri documenti in cui si parla di chiesa locale di visibilità etc., mi sono domandato se nel fare queste affermazioni si avesse davanti la reale situazione della chiesa italiana che è situazione di conflitto.

Così quando parliamo di chiesa unita attorno al vescovo, guardiamo ai nostri vescovi, alla loro funzione, al loro posto nel popolo di Dio: sono questi i vescovi di cui parliamo. Ora su un piano logico formale queste comunicazioni sono interessanti, e si possono accettare, ma la mia preoccupazione è di vedere, di chiedere fino a che punto c'è aderenza

alla situazione esistenziale della Italia cattolica di oggi; fino a che punto esprimono una esperienza di vita o non piuttosto esprimono un'opinione frutto di libere divagazioni, per cui danno per scontate cose che non sono affatto accettate.

Si spiega così il mio disagio di fronte a un quadro dove era del tutto mancante lo stato di sofferenza, di crisi che c'è oggi in tanti credenti in Italia, lo stato di assoluto disinteresse che c'è in tanti studenti italiani nei confronti della chiesa come così lo stato di progressivo abbandono da parte delle strutture della chiesa.

Tanto per riferire i risultati di una inchiesta — se volete limitata in quanto a zone prese in esame — su quale delle strutture e realtà repressive diceva meno, la maggioranza dei giovani fra i 15 e i 20 anni interpellati ha risposto: la chiesa. Ed è anche da notare come l'interesse verso la chiesa decresce con l'età.

Quando mi si chiede se questo spaccare il momento tattico e il momento strategico non sia carente di senso teologale, dico che evidentemente l'iniziativa è di Dio; ma in questo contesto ogni azione ha sempre un risvolto tattico ed è frutto di una ipotesi tattica: questo all'interno del quadro generale.

Ecco allora che fermo restando che Dio costruisce la chiesa, mi pare che sia anche legittimo — leggendo e analizzando la situazione storica, leggendo i segni dei tempi — formulare delle ipotesi interpretando i segni che si presentano.

Livio Pescia

Mi pare che in questo convegno si sia tentato di prendere di petto la realtà universitaria, realtà che è stata tenuta forse nel silenzio negli ultimi anni in Fuci mentre nel passato era stata tenuta viva l'attenzione a tale realtà. Però questo tipo di analisi si muove chiaramente su categorie nuove rispetto al passato, tanto che non c'è quasi nessun riferimento — mi pare — ai discorsi sull'università che potevano essere fatti nel passato della Fuci.

Già mi pare che qualche tempo fa ci sia stata una revisione critica della «ideologia» della Fuci sulla università e sulle professioni e infatti anche in que-

sti documenti c'è una maggiore libertà di giudizio, non si parte con una certa presa di posizione come un dato già acquisito e definito.

Leggendo i rotocalchi si è visto qualcuno mettere in dubbio la legittimità ad una presenza specifica dei cristiani da parte di una associazione di cristiani universitari; questo è indice di come i termini della questione sono completamente rivoluzionati. Ne date una testimonianza voi stessi quando tentate di definire il gruppo Fuci come «gruppo di persone che vivono insieme una esperienza di fede e di impegno nella storia, accumulati spesso da una stessa ipotesi di chiese e di società, e comunque da una stessa volontà di confronto e di dialogo».

Dove si vede — tanto per chiarire il diverso atteggiamento di partenza — che la base prima comune è il confronto e il dialogo e questo mi pare un fatto positivo.

Il secondo aspetto da notare è che l'analisi che si è fatta è arrivata sufficientemente a cogliere la crisi che attraversa l'università e soprattutto la condizione studentesca.

In una condizione italiana in cui si dibatteva intorno alla riforma e cose simili, dove il tutto era ispirato e riproponeva la vecchia idea di università, i vecchi modelli culturali, avete espresse anche se per ora solo in termini per adesso negativi — e dopo dirò perché — e non ancora positivi o propositivi i punti nodali di questa crisi quando avete toccato:

1) crisi del ruolo di studente o della categoria — per non chiamarla classe — studentesca;

2) la crisi del rapporto fra università e società per quel che riguarda soprattutto i ruoli professionali.

Anche se i due punti sono correlati, interdipendenti, sono comunque due aspetti che hanno ognuno un ampio raggio di problematiche al loro interno. Nel condurre avanti l'analisi di questi due aspetti, mi pare dai documenti appaia:

a) circa la condizione della categoria studentesca, si è puntato sulla mancanza di un orientamento, di una finalizzazione, in sostanza di un ruolo sociale;

b) nella crisi dell'istituto universitario che prepa-

ra quella che voi dite un gruppo privilegiato, è stato posto l'accento sulla crisi che in seguito all'aumento della scolarità è avvenuta fra scuola e strutture della occupazione, che è parte della crisi che si va preparando fra l'attuale assetto del lavoro e la struttura tradizionale delle professioni.

Per quello che riguarda il primo punto quello che voi non avete toccato abbastanza è forse un certo venir meno della condizione studentesca. Infatti dopo aver posto l'accento su questa crisi, avete subito cercato di vedere un ruolo per lo studente (il ruolo alternativo di cui si parla nel foglio della commissione n. 4).

Questo è evidentemente un punto che sta molto a cuore a coloro che hanno discusso e scritto il foglio, tanto più che è una ricerca di identità che diventa ricerca di identità per tutta una associazione.

Il volere precipitare i tempi però rischia di fare apparire questa ricerca di identità — almeno sotto un profilo sociologico — una petizione di principio. Cioè a mio avviso le generazioni che sono oggi all'università sono abbastanza in un vicolo cieco, perché si trovano a vivere in una istituzione che è rimasta quella di una volta ed anche le motivazioni con cui vi sono arrivati il mondo che li circonda le motivazioni e i contenuti di quello che studiano, sono indirizzati alla formazione e alla preparazione di certe categorie sociali, se non di classe dirigente, di ceto privilegiato all'interno delle strutture tradizionali. Al contrario la condizione obiettiva di questi studenti è senza uno sbocco di questo tipo; oltre che per i contenuti in cui non si riconoscono per un motivo anche numerico insomma la prospettiva della disoccupazione dei laureati credo sia lo stato d'animo dominante fra quelli che sono oggi all'università.

Non questo solo, ma il distacco stesso che l'università tradizionale ha nei confronti della società ha fatto sì che la categoria studentesca si sia andata sfaldando: in sostanza cioè oggi parlare di studente universitario non ha un significato propositivo che definisce qualcosa e penso sia meglio dire che dello studente universitario si può dare una definizione in negativo. Nel senso che la categoria studentesca è un gruppo che appartiene alla massa giovanile e in particolare di quella parte che non riesce ad inserirsi nel contesto sociale e quindi vive un po' in una situazione « di parcheggio ». In secondo luogo lo studente universitario era in precedenza il prodotto di una certa categoria piccolo borghese; ora l'allargamento della base di reclutamento della popolazione universitaria ha fatto sì che oltre a categorie di estrazione media o superiore, ve ne siano altre che non si ritrovano più nella condizione di studente secondo l'accezione tradizionale. Abbiamo quindi uno studente di tipo nuovo, che è del tutto disorientato dal punto di vista culturale, in questa scrittura; inoltre subisce — diciamo — che dovendo vivere all'università in condizioni abbastanza precarie, è soggetto a condizionamenti economici e culturali per cui non si identifica più con la fisionomia tradizionale dello studente e di fatto non riesce nemmeno ad avere condizioni per svolgere una vita universitaria regolare (sono sempre di più gli studenti che si dedicano anche ad altre occupazioni, per non dire degli studenti lavoratori tout court).

Tutti questi fattori, secondo me, conducono proprio alla vanificazione del concetto di studente universitario ed allora l'affermazione che si fa nei fogli, della ricerca di un ruolo alternativo, mi sembra non sia in nome dell'essere universitario così come non è in nome dell'essere universitario che si può pensare o una mobilitazione politica alternativa.

Edoardo Edallo

A Livio di chiarire se ritiene solo petizione di principio, la proposta di utilizzo alternativo da noi fatto della condizione studentesca, che per noi in qualche modo è tutt'oggi diversa dalla condizione generale del mondo giovanile, o se invece non è anche una petizione esigita dai fatti cioè dalle possibilità che esistono oggi nella realtà.

Livio Pescia

La definizione di categoria studentesca ci porta a vedere in essa una crisi di identità e di ruolo sociale inteso come possibilità di riconoscersi un ruolo all'interno della compagine sociale. Il ruolo più vicino che si può forse teorizzare è quello di un gruppo di emarginati di non inseriti e accomunare la categoria studentesca a questo tipo di gruppo sociale che ha in sostanza una funzione in negativo. Qui si innesta il discorso della mobilitazione politica della categoria studentesca; ma parlare di questo non è molto facile perché la categoria studentesca è stabile nel tempo ma è situazione transitoria e quindi difficilmente definibile come categoria politica.

Il tipo di prospettiva che alcuni danno e anche voi avete tentato di enucleare è quella di un ruolo alternativo forse vicino al ruolo degli intellettuali. Ma così si saltano tutta una serie di situazioni reali che sono il tipo di inserimento e di destinazione che gli studenti avranno alla fine del loro corso di studi e che sarà diverso da quel ruolo politico che viene teorizzato da studenti. Gli studenti si pongono con un ruolo politico immediato di azione e con un ruolo prospettico che sarebbe quello di studiare per mobilitarsi come intellettuali.

A questo punto bisogna vedere se si può recuperare il momento studentesco per qualcosa di più per qualcosa di autonomo, perché il ruolo immediato di azione è in quanto non inserito, non in quanto studente e il ruolo di intellettuale è non meglio identificato e in entrambe le prospettive non si hanno degli obiettivi precisi all'interno della società.

Tentare il recupero del momento universitario significa in qualche modo congelare il proprio bisogno di intervento immediato nella realtà sociopolitica e questo in condizioni che sono oggi per la situazione della università molto difficili e precarie.

Tentando ora di dare alcune indicazioni per questo recupero del momento universitario che tengano anche conto dei ruoli professionali successivi sottolineerei alcuni punti:

1) Innanzitutto bisogna mettersi in guardia dall'assolutizzare il ruolo della università. Questo va tenuto particolarmente presente dalla Fuci che per la sua natura di associazione di studenti universitari ha sempre attribuito alla università una capacità e una potenzialità superiori a quelle che in realtà aveva, attribuendole quasi una funzione demiurgica nei confronti della società. Questo tema ritorna anche nei vostri documenti quando si dice di lavorare nell'università perché essa sia critica e per utilizzare gli strumenti che offre per modificare l'attuale assetto sociale, con una visione ancora illuministica della cultura universitaria.

Questo è giusto ma in modo relativo perché l'università non è che uno dei luoghi della attuale vita sociale e soprattutto perché non c'è questa specie di dipendenza gerarchica fra il momento del sapere e quello dell'essere e dell'agire.

2) Andare a fondo in quella specie di ideologia dell'università critica che serpeggia anche nei documenti: che l'università è funzionale al sistema, che l'uni-

versità non è critica, che la scienza non è neutrale. Questa è una suggestione che ha degli elementi di verità ma che rischia di essere una visione ideologica perché è una visione che non nasce dall'esperienza di ciascuno e non viene elaborata all'interno dell'esperienza e di facoltà e di studio e di collegamento con la società che ciascuno può portare avanti. Oggi non è possibile dare dei giudizi globali e precisi sull'università perché manca l'analisi dei problemi specifici dei punti nodali dell'organizzazione della scienza della tecnica e della cultura che nell'università si producono. Questo lavoro bisogna fare se non si vuole rimanere fermi a degli slogan.

3) Inoltre occorre una diversa concezione dell'università come struttura sociale. Su questo voi avete detto poco. Per es. l'ipotesi dell'educazione permanente o meglio ricorrente dovrebbe essere approfondita anche per i risvolti che ha sul problema della condizione studentesca e dei ruoli professionali.

Nel momento in cui per l'aumento della scolarità l'università non è più (dal punto di vista della funzione della struttura sociale e non dei contenuti della scienza) il momento funzionale che alimenta un certo tipo di gerarchia professionale della struttura del lavoro, occorre pensare ad una ipotesi alternativa.

Questo anche per uscire dalla contraddizione e dalla frustrazione per cui anche lo studente contestatore continua poi a pensare a se stesso nei termini della professione tradizionale (io sarò laureato, io sarò medico etc.).

A questo punto forse si potrebbe non parlare più

di università ma di organizzazione superiore degli studi variamente articolata e preceduta da una educazione obbligatoria di base che giunga fino ai 18 anni.

4) E veniamo ora al problema dei ruoli professionali e del cambiamento dell'aspetto strutturale dell'educazione e del lavoro.

Qui tutte le proposte (vedi 5 commissione) che voi fate sono di tipo politico. L'uso alternativo degli strumenti professionali è in funzione di una politica alternativa. Questo discorso ha indubbiamente delle suggestioni ma non può essere quello portante di una analisi nuova dei ruoli professionali.

In realtà rimane ancora incapsulato nel sistema presente senza cercare un concreto modello alternativo né preciso né abbozzato, dando solo spazio per il presente alla lotta politica. Con questo non si valorizza il momento universitario che va visto analizzando concretamente i ruoli professionali in un loro divenire, in un loro cambiamento. Solo per fare un esempio non bisognerebbe tanto insistere nel rifiuto astratto della tecnologia ma domandarsi come è possibile una diversa organizzazione del lavoro.

Nello sviluppo della tecnologia continueranno a permanere delle funzioni diciamo di tipo ingrato e funzioni come la creatività, l'intelligenza. Riguardo a questo assetto del lavoro ci possono essere varie soluzioni. C'è per es. quella di tipo capitalistico che risolve il problema con l'aumento del tempo libero. Ce ne può essere un'altra che propone una redistribuzione dei compiti in modo da creare una specie di rotazione fra le varie mansioni. Questo evidentemente suppone una diversa organizzazione degli studi e delle specializzazioni. Presuppone che ci sia una maggiore possibilità di cultura di formazione e di scienza e che questo può essere un fatto positivo e non solo un fatto che fa esplodere delle contraddizioni.

BITONI PERUGINA

BITONI + PERUGINA : ci siamo messi d'accordo, siamo diventati un'azienda sola.

105 miliardi : questo è il nostro fatturato 1969. Nel 1970 vogliamo fare ancora di più.

8 fabbriche : 5 in Italia e 3 all'estero, sono i posti dove produciamo. In Francia, chi vuol mangiare all'italiana senza andare al ristorante, viene da noi; negli Stati Uniti, i supermercati che tengono i nostri prodotti servono cinquantacinque famiglie su cento.

6.500 persone : tanti siamo, ma i cervelli non bastano mai. Così li abbiamo completati con quattro cervelli elettronici, che ci aiutano a sbagliare meno.



Industrie Buitoni Perugina

Il saluto del Vescovo di Perugia

Fucini, Fratelli e Figli carissimi in Cristo.

Porgo ai Partecipanti e prima agli organizzatori un cordiale ringraziamento per avere scelto la città di Perugia come sede di questo primo Incontro Nazionale della Fuci dopo il Congresso di Verona dell'anno scorso.

Sono lieto di darvi il benvenuto in questa Cattedrale di San Lorenzo, onorata dalla presenza di tanti Giovani impegnati dalla consapevolezza delle responsabilità del loro battesimo alla costruzione di una Chiesa più evangelica e di un mondo inquieto nella pace e nello spirito del Signore. Saluto tutti, gruppi e singoli, nella carità di Cristo, che ci chiama alla comunione non solo eucaristica, ma anche di intenti e di azione per lo sviluppo e l'approfondimento del mistero della presenza e della salvezza di Dio nella Chiesa e nel mondo.

Formulo voti per il successo del Convegno, augurandovi un felice soggiorno tra noi e mi unisco volentieri alle vostre preghiere in questa liturgia sacrificale nella quale esprimiamo a Dio Uno e Trino la adorazione, nel riconoscimento della nostra pochezza di fronte alla sua grandezza infinita, la gratitudine per i doni che elargisce, l'espiazione per i peccati che ostacolano una presa di contatto più viva e fruttuosa con i fratelli e l'invocazione di quegli aiuti divini che sappiamo necessari alla nostra vita umana e cristiana.

Nella grazia dello Spirito Santo vi auguro di portare avanti serenamente le vostre discussioni e di giungere a conclusioni illuminanti nel rinnovamento di una coscienza veramente ecclesiale di fronte alla realtà universitaria.

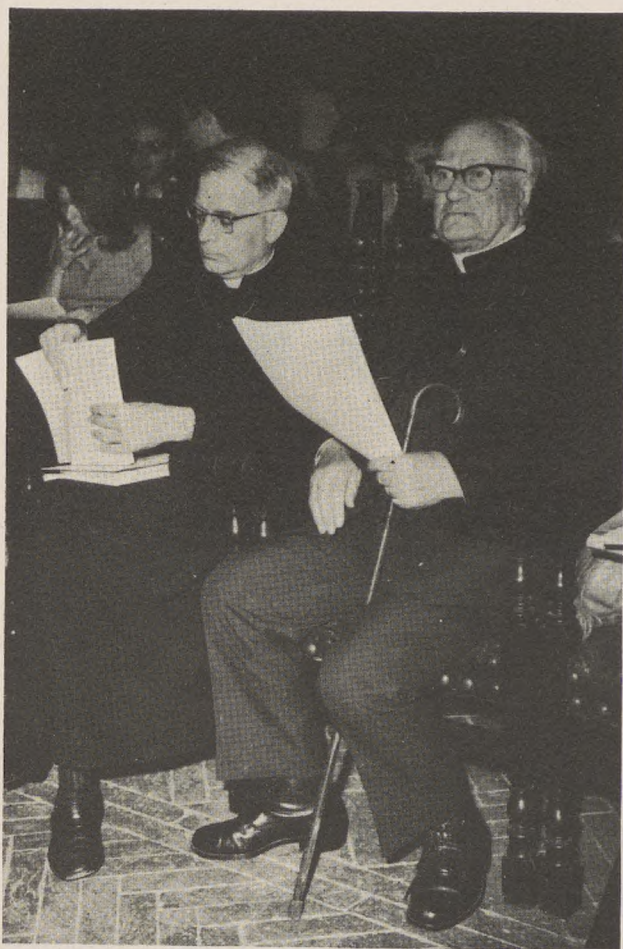
E' questo il tema assai impegnativo del Convegno. Ho letto con grande interesse il numero di Ricerca dedicato ai punti fondamentali dell'incontro a livello nazionale ed esula da me la pretesa di fissarvi un

binario di lavoro obbligato ed a maggior ragione di anticiparvi conclusioni precostituite.

Non vorrei tuttavia evadere il vostro discorso e deludere qualche attesa dall'inaugurazione del Convegno nel segno della pienezza di comunione con Dio ed i fratelli della presente concelebrazione. Nella rassegna delle problematiche e negli schemi di Ricerca l'idea predominante mi pare quella di gruppo e la metodologia della dimensione pastorale è centrata nella Chiesa locale.

Attraverso il gruppo che abbia raggiunto una unità di fondo ciascuno può giovare dell'attenzione prestata ai fatti da una riflessione in comune e della ricchezza operativa, che ne segue. In un tempo caratterizzato dall'efficienza organizzativa acquista grande importanza il gruppo, cui ciascuno porta il contributo delle proprie informazioni, esperienza e capacità in vista di una presa di coscienza comune per l'azione e prima ancora per lo sviluppo della personalità dei singoli, che nel confronto obbiettivo con gli altri si dispongono meglio ad apprezzarne le doti positive e ad ammettere le proprie carenze. La maturazione dei singoli mi pare veramente primaria e necessaria prima di avventurarsi a valutare senza pericolo di deformazione le varie realtà che si offrono alla nostra attenzione, da quella universitaria alla comunità ecclesiale.

E' quindi della massima importanza che ogni gruppo si sforzi di facilitare a ciascuno dei suoi membri l'accoglienza dell'appello continuo a rinnovarsi in Cristo. In tanto discorrere di mutamenti corriamo tutti il rischio di perdere di vista il più importante cambiamento che Cristo ci chiede ogni giorno invitandoci alla conversione e al rinnovamento della mentalità. E' l'appello già rivolto da Giovanni il Battista a quanti ricorrevano al suo battesimo: è l'appello rivolto da Cristo agli Apostoli e agli altri ascoltatori: è l'appello di Pacro che vede i battezzati come uo-



Mons. Selis e Mons. Piastrelli due «vecchi» assistenti cari alla Fuci.

mini nuovi, vestiti di giustizia e di verità; è l'appello che la Chiesa continua a rivolgere a tutti e che gli uni agli altri dobbiamo rivolgere per realizzare la vita di Cristo. Accogliendo tale appello veniamo inseriti dalla grazia nel mistero di Dio, del quale diventiamo figli acquistando il titolo della nobiltà più autentica e di quella regale umiltà tanto necessaria per qualunque contributo alla crescita della vita umana e cristiana nel mondo e nella Chiesa. Il bisogno di relazioni sociali ed il programma di agire insieme per scopi comuni e santi sono stimolo della responsabilità personale e comunitaria. Nel gruppo si compie l'esperienza della vita sociale, in cui si incontrano altri gruppi non sempre omogenei. Si pongono così due problemi: il primo all'interno del gruppo con il bisogno di rifarsi ad una guida, pur riservando a ciascun componente una sufficiente autonomia; il secondo di impostazione dei rapporti con gli altri. In un gruppo ispirato ai principi cristiani, ognuno, abbia o no, funzioni di guida, deve mettersi nell'attitudine di dover rendere un servizio conforme al monito evangelico: «chi vuole essere grande si faccia servitore di tutti» (Mc. 10, 43).

Ognuno veda negli altri altrettanti fratelli e con essi si dia da fare per realizzare l'unità di cui Cristo è principio.

Gruppo e singoli siano animati dall'ideale di questa unità che ci viene dalla realtà del battesimo, dalla spinta all'azione da parte delle virtù teologali della fede, della speranza e della carità, attraverso le quali lo Spirito Santo ci guida a rendere testimonianza a

Cristo nell'ambito della Chiesa che ne è il Corpo mistico. E' pleonastico ricordare che l'Eucarestia è il segno più autentico dell'unità dalle piccole comunità dei gruppi a quella più grande della Chiesa, sacramento anticipatore dell'unità perfetta che si attua nella comunità escatologica.

I rapporti con i gruppi non omogenei siano dettati dallo spirito del dialogo, dell'ecumenismo e del pluralismo, che non può costituire remore e ostacoli insormontabili alla comunione. Proponiamoci tutti di vivere le mirabili conclusioni della preghiera sacerdotale di Cristo: «Non imploro soltanto per questi, ma anche per quelli che crederanno in me a causa della loro parola, onde tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me e io in te, onde anch'essi siano una cosa sola in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv. 17, 20-21).

Sarei forse poco realista se tacessi che i gruppi non sono esenti da difficoltà, specialmente dal pericolo delle suddivisioni e del frammentarismo. Siamo tutti soggetti alla tentazione di considerarci portatori di tutta la verità e di tutto il buon senso a titolo individuale. La prima condizione per la vita e l'azione del gruppo non può essere che l'umiltà la quale insieme alla obbedienza è virtù tipicamente cristiana, cioè dei seguaci di Cristo, che si è proclamato mite ed umile di cuore, invitando i seguaci ad imparare da Lui (cfr. Mt. II, 19) e si è fatto obbediente fino alla morte di croce (cfr. Filip. 2, 8). Le diversità di doni e di carismi, di mansioni e di funzioni non sono un impoverimento se le viviamo nell'unità, di cui è garante l'autorità della Chiesa, specie del Romano Pontefice, che non mortifica affatto la libertà dei figli di Dio.

La seconda riflessione di questo breve indirizzo riguarda la Chiesa locale, toccata da Ricerca nel paragrafo sulla dimensione pastorale dei gruppi Fuci. La teologia della Chiesa locale è di grande attualità e non priva di forti tensioni. La sessione dell'assemblea della Cei nella prossima primavera sarà dedicata alla Chiesa locale. L'espressione è stata canonizzata dal Vaticano II in diversi documenti. Senza pretendere di fare il punto in un tema cui si applica con ardore la riflessione teologica post-conciliare credo di dover notare l'interdipendenza tra Chiesa locale e Chiesa universale. La prima Chiesa di Gerusalemme nata intorno a Pietro e agli altri Apostoli è insieme universale, cattolica ed ecumenica nella volontà divina, che non si può qualificare di astrazione e soltanto successivamente restò affidata all'apostolo Giacomo, mentre Pietro e gli «undici» si dividevano l'evangelizzazione del mondo conosciuto, fondando altre chiese particolari, la cui diversità geografica e politica non porta pregiudizio alcuno all'unità della Chiesa fondata sulla pietra angolare che è Cristo e costruita sulla roccia che è Pietro. Scelgo qualche testo particolarmente significativo tra i molti del Vaticano II. Nel capitolo III della *Lumen Gentium* dopo aver parlato del Papa e del Collegio episcopale la cui autorità si esercita su tutta la Chiesa, si dice che «i vescovi sono il principio visibile ed il fondamento di unità nelle loro chiese particolari, formate ad immagine della Chiesa universale» (n. 23) della cui unità è perpetuo e visibile fondamento il Papa. «Reggendo bene la diocesi, come porzione della Chiesa universale, essi (i vescovi) portano un contributo efficace al bene di tutto il Corpo mistico, che è il bene delle Chiese» (ivi) la cui varietà orientata all'unità mostra abbondantemente la cattolicità di una chiesa indivisa.

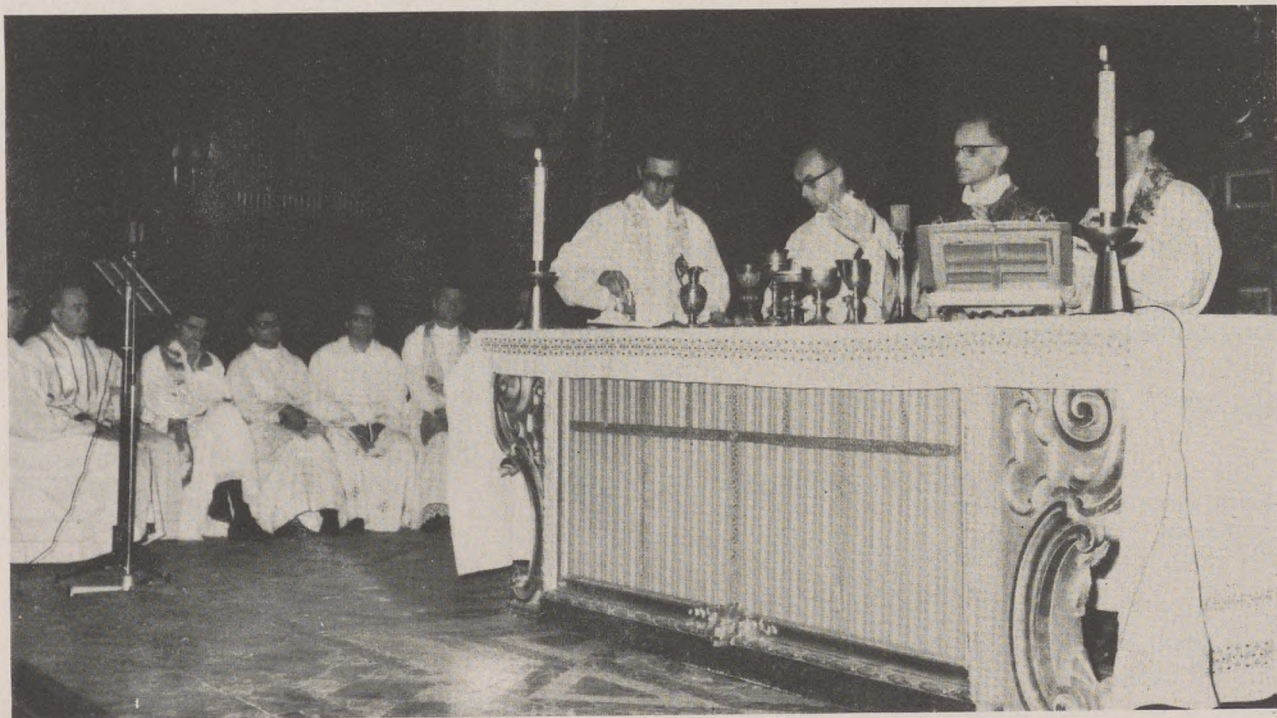
Il concetto di «porzione» è ripreso all'inizio del Decreto sul ministero pastorale dei Vescovi nella definizione della diocesi come «quella porzione del Popolo di Dio, che viene affidata al governo del Vescovo con la cooperazione del presbiterio, in modo che ade-

rendo al suo Pastore ed a lui unita nello Spirito Santo attraverso il Vangelo e l'Eucarestia, costituisca una chiesa particolare, in cui è presente e operante l'Una, Santa, Cattolica e Apostolica Chiesa di Cristo» (n. 11). Nulla vieta certo di vedere la priorità della Chiesa universale con i Padri del Concilio o della Chiesa locale con alcuni teologi del postconcilio. Sono aspetti differenti, non inconciliabili. Nei testi neotestamentari il termine chiesa è usato indifferentemente per le chiese locali, non sempre identificabili con la diocesi (cfr. At. 8, 1 circa la chiesa di Gerusalemme e At. 14, 23 circa le chiese nelle quali Paolo e Barnaba hanno lasciato degli anziani al loro posto) e per la Chiesa universale (cfr. molti testi di Paolo circa la Chiesa Corpo di Cristo: I Cor. 11, 16; Ef. 2, 23; 5, 24; Col. 1, 24 ecc.). Se i Padri conciliari hanno chiamato la chiesa locale porzione del Popolo di Dio, non si può intendere che essa sia separata o separabile. Una porzione del Popolo di Dio non è meno Popolo di Dio del tutto. La prima chiesa locale è già aperta alla cattolicità, come lo saranno le successive. Il Corpo di

Dio, di cui fa capo ed è parte, tutta la diocesi è missionaria, cioè in situazione pastorale, sacramento di salvezza per gli uomini di buona volontà. In collaborazione con il Vescovo, reggitore della diocesi come legato e vicario di Cristo e regolatore di quanto appartiene all'apostolato (cfr. L.G., 27 e Ch. D. 17) i gruppi Fuci hanno una loro autonomia pastorale nella costruzione del Regno di Dio «con la testimonianza di vita dei singoli fedeli e di tutta la comunità, segno della presenza di Cristo» (L.G., 20), cioè della Chiesa, cui non può essere estranea la piena coscienza di portare la salvezza anche a coloro che non credono in Cristo (cfr. ivi).

Come la Chiesa locale, isolata da quella universale, vivrebbe una vita misera, se pur potesse sopravvivere, così i gruppi Fuci potrebbero portare più elementi negativi che positivi al regno di Dio se prescindessero dal necessario inquadramento nella pastorale organica ed unitaria della Chiesa locale.

A mio avviso è assai importante sottolineare la



Cristo che è la Chiesa, già costituito dagli Apostoli, sarà arricchito dai primi seguaci di Cristo e da quanti si faranno battezzare fino alla fine del mondo. (Non è qui il luogo di trattare dell'appartenenza alla Chiesa dei non battezzati).

Del resto ogni comunità di fedeli, persino a livello infraparrocchiale, raccolti nell'ascolto della Parola e intorno all'eucarestia, può dirsi ed è in qualche modo chiesa locale, sebbene tale espressione sia tipica per la diocesi, che d'altra parte non esaurisce la gamma delle chiese particolari, di cui parla il Concilio.

Una cosa è certa: la chiesa locale è al centro della pastorale. Nei suoi confronti la Chiesa Universale ha una funzione primaria di totalità e di guida, di centro e di propulsione, di prima e ultima istanza. Ma la diocesi risponde a tutti i requisiti per l'apostolato: essa possiede il Vangelo, la cui autenticità è garantita dal vescovo e l'Eucarestia di cui la pienezza dell'ordine sacro assicura la continuità e perennità.

E con il vescovo tutta la porzione del Popolo di

coincidenza di chiesa locale e chiesa universale in questo convegno nazionale della Fuci a Perugia, centrato sulla Chiesa locale.

Concludo rinnovando l'invito alla comunione nella preghiera di adorazione, di ringraziamento, di propiazione e di supplica, che ha il suo vertice nella liturgia sacrificale della solenne concelebrazione in atto, come inizio del lavoro comune di silenzio e di riflessione su i temi del programma.

Affido tutti alla protezione materna della Madonna delle Grazie, Patrona di Perugia, perché vi ottenga di giungere a conclusioni realistiche e operative, rendendovi pronti alla comprensione del Mistero di Dio, Uno e Trino, docili alla guida dello Spirito Santo, che viene dal Padre e dal Figlio per additarvi il giusto inserimento nella comunità dei battezzati per la maggior gloria di Dio, attraverso la più ampia e profonda diffusione del mistero pasquale della salvezza, che Cristo ha portato al mondo con la sua Incarnazione ed il suo Vangelo.

† **Ferdinando Lambruschini**

Cristiani in università

PREMESSA

Di fronte all'università

Ancora una volta a parlare di università.

Da un po' di tempo non si faceva un convegno specifico sul tema anche se egualmente abbiamo osservato, ascoltato e ne abbiamo discusso. Forse ora qualcuno spera inconsciamente che sia « la volta buona »; invece, senza illusioni del genere, ci riproponiamo gli interrogativi che sono sempre gli stessi e contemporaneamente sempre diversi.

Perché?

Se è vero che la salvezza passa per la realtà umana in cui ciascuno è, allora luoghi, condizioni, rapporti umani, ritmi di questa vita non sono casuali, ma entrano nel disegno di salvezza. Per questo i credenti si uniscono nel nome del Signore per annunciarlo nei luoghi dove vivono: essi sanno che l'esperienza di fede dà senso pieno, alla realtà in cui sono inseriti, e che nello stesso tempo essa è resa autentica dall'essere incarnata, vissuta in questa realtà. Per noi si tratta dell'università.

Come?

Vogliamo affrontarla qui come problema, attraverso l'esperienza che ne abbiamo, aiutati per quanto ci è possibile da strumenti scientifici, ma in una unità di esperienze che ciascuno ha in sé; con atteggiamento critico che non è demitizzazione teorica, ma costruzione cosciente della nostra esperienza, del senso di questo mondo « ora » e del nostro agire in esso.

Il significato profondo dell'unità di questa esperienza ci viene dalla fede, dall'accettare la Signoria di Cristo. Ed è questo l'annuncio che noi diamo al « mondo », testimoniandogli la con-

divisione degli stessi problemi che tutti insieme dobbiamo risolvere, ma senza crearci idoli, cioè senza credere che soluzioni e situazioni di qui possano mai essere definitive.

Perciò cerchiamo anche di affrontare unitamente dimensione umana e dimensione di grazia della nostra esperienza.

Giudizio critico

Questa è opera storica: giudizio su una realtà, che noi sempre diamo nel momento in cui la viviamo, e che in questo convegno cercheremo di rendere esplicito, critico, confrontabile. Evidentemente non abbiamo garanzie di fede circa la sua infallibilità, anzi corriamo il rischio che tutti corrono nel dare giudizi: quello di sbagliare, ed è bene correrlo. Non sarà dunque un giudizio « cristiano », etichettato; e probabilmente altri cristiani daranno giudizi diversi. L'importante è che sia responsabile e serio, utile a chiarire il senso del nostro impegno: gruppi di cristiani in università.

Azione pastorale

E intendiamo questa nostra presenza come **costruzione di Chiesa**, come espressione ed autorealizzazione della vita ecclesiale. In questi termini siamo convinti di svolgere un'**azione pastorale**, anzi riteniamo che non si possa parlare di pastorale in altri termini: cioè nei termini di una Chiesa che vive nella storia e si confronta con i problemi del momento in cui vive, dà un giudizio storico sulle situazioni perché l'annuncio possa essere incarnato, quindi capito dagli uomini di questo tempo.

Noi ci poniamo in questa prospettiva, e questo è anche il taglio della relazione: l'impegno pastorale (storico e di fede) dei nostri gruppi.

Ecco allora i punti che toccheremo: la nostra situazione ecclesiale, la nostra condizione universitaria, la tensione pastorale.

PRIMA PARTE: SITUAZIONE ECCLESIALE

Un anno dopo

Lo scorso anno a Verona abbiamo considerato l'incerto e forse opaco dopoconcilio della nostra Chiesa, cercando anche di indicare i principali condizionamenti storici della cristianità se non proprio della chiesa italiana.

A distanza di un anno che cosa possiamo aggiungere?

Certo, in questo momento il nostro obiettivo è più puntuale e specifico: pur entro il contesto ecclesiologico e il quadro pastorale che ha sostenuto il discorso fatto a Verona, qui più immediatamente ci interessa la dimensione universitaria della pastorale, che a noi pare possa e debba costituire momento, segno, paradigma di tutta la pastorale.

A nostro avviso da Verona ad oggi, la situazione è diventata più complessa, forse meno esplosiva, ma proprio per questo meno rassicurante. La crisi che perdura va caratterizzandosi in termini più radicali. Ed è la crisi di una chiesa che sperimentando la perdita di omogeneità nella vita ecclesiale, non sembra ritrovare l'identità della sua fede. Evidentemente questa crisi può essere occasione di reale purificazione: dipenderà dal dono del Signore e dalla strada che tutti noi con i fratelli sapremo scegliere. In questa sede vorremmo proporre alcuni spunti che ci sembrano abbastanza fondati.

Da una fede ingabbiata...

Stiamo uscendo da una pratica ecclesiale e da una immagine di chiesa socializzata, fondata prevalentemente su dati strutturali e su categorie per lo più sclerotizzate e insensibili ad ogni mutamento. La fede, in questo contesto, sembra non essere più una fede vera, libera, autentica e anche « dissacrante » nei confronti della realtà sociologica; appare invece ingabbiata in una serie di comportamenti, di istituzioni che diventano fatto a sé stante, realtà di potere, baluardo per una religiosità comune: realtà certo meno inquietante del Cristo morto, risorto, venturo.

...alla fede!

La crisi è in questo passaggio: per fattori molteplici la corrispondenza tra dato di fede e dato sociologico va via via vanificandosi, e un processo di autenticazione della vita ecclesiale si è messo in movimento.

Senza dubbio un tale passaggio di realtà ecclesiale, di approccio alla fede (alla fede dei predecessori e dei venturi) è complesso e se comporta, da un lato, un'autenticità progressiva, nondimeno provoca dispersioni gravi, diaspore silenziose, frustrazioni non necessarie.

Crisi

Per molti è sorta da qui una innegabile e profonda crisi di fede: il crollo dei condizionamenti ambientali, della omogeneità degli atteggiamenti e della forma ha posto in questione gli stessi contenuti, come se tutto dovesse essere travolto da un franamento generale. E la crisi è non poco favorita dalle attuali non-scelte pastorali, anzi è proprio in questo campo che si registrano più evidenti contraddizioni e prospettive inadeguate.

L'azione pastorale, quando non si presenta ancora fiduciosamente sicura della struttura, oscilla tra i due poli dialetticamente contrapposti: quello di una dimensione esclusivamente religiosa e storicamente disimpegnata, e quello della politicizzazione dell'impegno religioso. Non poche esperienze dei nostri gruppi insegnino!

La strada da percorrere...

Alla luce di quanto detto nel documento preparatorio di questo incontro (p. 23 ss) sulla metodologia pastorale, dobbiamo uscire da questa contraddizione. La via è il **dono dello Spirito** operante l'unità della fede, e il **recupero della concretezza storica**.

L'attesa continua del **dono del Signore** e la crescita della fede esige la riscoperta, da parte di ogni credente e dell'intera comunità, degli imprescindibili fondamenti della vita cristiana: l'ascolto della Parola di Dio; la celebrazione eucaristica; la comunione fraterna e gerarchica.

Il **recupero di una capacità operativa** nel tempo vuole dire comprensione storica, messa a punto di vere categorie culturali, con la coscienza di un pluralismo legittimo e nella ricerca di convergenza per scelte concrete.

La fede, infatti, che è 'dono, che è capacità inventiva nella storia, è ortoprassi oltre che ortodossia: per l'uno e per l'altro aspetto dobbiamo imparare a gioire della diversità e a piangere per le divisioni, e dobbiamo imparare ad accettare la dialettica sempre aperta tra fede e storia che a vicenda si interpellano e si puri-



Mons. Emilio Guano, Vescovo di Livorno, il 26 settembre ha raggiunto la "libertà gloriosa dei figli di Dio" (Rom. 8, 21), quella libertà la cui vocazione pareva essere sua caratteristica.

La FUCI, che lo ha avuto per molti anni suo vice assistente centrale, molto deve a lui, che le ha impresso un forte impulso verso l'amore per la Parola di Dio e la vita liturgica, verso la serenità e la libertà di spirito: non tanto perché le sue esortazioni erano a ciò orientate, quanto perché la sua vita ne è stata una continua efficace testimonianza.

RICERCA si propone di ricordare mons. Guano in maniera consona nel suo prossimo numero.

ficano, dandoci l'umiltà propria della « dinamica del provvisorio ».

Questo è il nostro problema, che è anche problema di tutta la pastorale: come « fare la verità »: consapevole ortodossia e consapevole ortoprassi.

...è lunga!

Sotto questo profilo come non restare profondamente scossi dalla dispersione, dalla opacità, dal perbenismo acquiescente, dalla inconsapevole identificazione con un ordine di valori morali di non certa derivazione cristiana, che ancor oggi domina la vita di molte nostre comunità?

Il nostro operare storicamente, di uomini e credenti che consapevolmente si fanno carico dei loro problemi e dei problemi della comunità

umana in cui sono inseriti, tende al recupero di quel « fare la verità » di cui dicevamo. Ciò comporta anche la riconquista di tutto un processo analitico e sintetico, di elaborazione di uno o più criteri culturali, di una messa a punto di consapevoli e non mai scontati giudizi storici, che possano presumere, se non di favorire l'annuncio, almeno di non ostacolarne in concreto molte possibilità.

Questa attitudine in definitiva ad un metodo critico, dialetticamente aperto e dinamicamente progressivo, con urgenza deve divenire costume comune di ciascheduna delle nostre diocesi.

E non ci sembra esito di poco conto se saremo capaci di sperimentarlo, parlando e operando nello spazio in cui siamo chiamati a vivere, quale ci pare possa essere ancora la vita universitaria, anche se per molti essa si riduce a fatto « amministrativo ».

SECONDA PARTE: UNIVERSITA' PARADIGMA DI QUESTO DISCORSO PASTORALE

Percorriamo dunque il cammino di fronte a questa realtà, nel rispetto della sua autonomia e della sua « mondanità ». L'università da una parte è paradigma, un esempio di sviluppo possibile del rapporto chiesa-mondo; d'altra parte è la realtà viva e concreta con cui abbiamo a che fare e da cui non possiamo evadere.

Problemi irrisolti

Oggi è difficile parlarne. Le difficoltà in cui si dibatte sono enormi.

Da anni si parla di riforma, e non è ancora arrivata in porto. Non si è ancora saputo rispon-

dere a esigenze ovvie, quali il diritto generalizzato allo studio, il pieno tempo e il ruolo unico dei docenti, etc. Tale incapacità di risoluzione non solo dà la misura delle resistenze e degli interessi del mondo accademico e parlamentare, ma anche è indice non lieve delle contraddizioni del nostro assetto sociale.

Dall'alto...

E si tratta di azioni **dall'alto** legislative, vuote di contenuti politici ad ampio respiro. Infatti il contenuto dei vari disegni di legge e il dibattito su di loro ha sempre dato per scontate alcune scelte politiche di fondo, relative alla funzione dell'università nella produzione di quadri intermedi e superiori per un **determinato** assetto sociale: questo era scontato. Negli ultimi tempi si è verificato un ulteriore inaridimento di prospettive, con la emanazione di stralci, leggi, decreti ministeriali, privi **anche** di una logica tecnica in ordine alla programmazione di un quadro per l'università.

...e dal basso

Per noi occorre anche vedere cosa si può fare **dal basso**.

Le **risposte degli studenti** sono state tali da mettere in crisi una vasta serie di certezze tradizionali; ma le soluzioni prospettate, o intraviste, in molti casi si rivolgevano esclusivamente all'assetto socio-politico, disinteressandosi dell'università, che in ogni caso è un problema subordinato.

Così pure nelle ipotesi espresse da gruppi, anche non studenteschi, della sinistra extraparlamentare: l'interesse diretto non è mai per l'università, ma per la struttura politica.

Sono scelte rispettabili, ma occorre valutare se l'interesse al problema basilare — l'assetto politico — esima dall'attenzione ad aspetti più particolari e immediati.

Altre proposte, come l'**uso politico alternativo** dell'Università, si sono affermate più recentemente, fra le accuse di « revisionismo » e « partecipazionismo ».

Problema solo politico?

In realtà il MS ci ha aiutati a prendere coscienza e della **politicalità** di ogni nostro atto e della **ambiguità** di una **cultura** e di una scienza accademica mistificata e asservita a poteri di vario tipo. Ma il problema dell'università è **solo** un problema politico, magari in termini di rap-

porti di forze e di conquista di potere? E' solo problema di utilizzare un serbatoio di masse studentesche che possono dare in certe occasioni un contributo numerico al Movimento Operaio? Oppure passa anche attraverso quella « cultura » e scienza e la sua ambiguità? Dopo la demitizzazione dell'università e lo smascheramento della « pseudocultura », operata mostrando la bassa realtà che ci stava dietro, la mancanza di valori, la feroce legge dei rapporti di potere, l'ingiustizia e l'irrazionalità delle scelte e dei ruoli, in piccolo o in grande, dopo questo dobbiamo chiederci se sia possibile costruire qualcosa di serio, di nuovo.

La sfera culturale

Dobbiamo chiederci se questa costruzione non debba utilizzare gli strumenti culturali che l'università **può** offrire; se il dovere di impegno politico non passi attraverso la dimensione critica che l'università **può** avere, anzi se non sia necessario rivendicare all'università questa funzione.

In altri termini, ci pare che il problema della università non sia puramente politico, ma investa anzitutto la sfera culturale ed educativa. Così l'impegno di studenti universitari non si esaurisce nella dimensione politica, ma deve fare i conti con le altre due. Ciò non significa separare la sfera politica da quella culturale, riproponendo una « cultura » vuota e astratta.

Anzi accettiamo tranquillamente che si accentui sempre più la cultura come capacità di progetto, di trasformazione del mondo, come capacità operativa. Proprio per questo ci pare che non vada scissa dalla politica, e che l'impegno politico implichi un serio impegno culturale. Anzi rivendicare questa dimensione significa ridare dignità a una attività politica troppo spesso gestita in termini di amministrazione giorno per giorno.

Ma occorre contestualizzarla nell'università: l'università permette di essere considerata e utilizzata in questi termini? o comunque, al di là della situazione attuale, si può scegliere di agirvi in questo senso?

Verso la scuola di massa

Evidentemente la risposta implica un giudizio sulla nostra situazione attuale. Il problema dell'educazione e della scuola sussiste nella nostra società in termini troppo complessi per essere affrontati in questo momento. Sottolineiamo solo il cambiamento di prospettive portato, a livello educativo, e di strutture scolasti-

che, quindi anche universitarie, alla scolarizzazione di massa e all'università di massa. Da un iter scolastico in funzione di una progressiva selezione fino ad arrivare a quei pochi che sarebbero stati i quadri dirigenti della società del domani, come era quello passato, si sta passando a una situazione di scolarità generalizzata in cui questo tipo di selezione non regge, e deve semmai essere posto ad altri livelli.

Qui non entriamo nel merito di problemi di accesso democratico, di giustizia, o di privilegio. Pur essendo ancora un aspetto tra i più vergognosi del nostro sistema scolastico e sociale, e nonostante molti fingano di non rendersene conto, sono ormai fatti ampiamente noti e sui quali noi pure abbiamo spesso preso posizione. Vorremmo invece sottolineare altri aspetti.

Squilibri

I « quadri dirigenti » così sfornati sono già, in parte, e stanno sempre più diventando non « liberi professionisti » autonomi e critici, ma gli esecutori a livelli alti e intermedi di decisioni su cui essi non influiscono minimamente. Gli spazi di autonomia, di creatività, di critica, di incisività si restringono continuamente. L'esigenza di produrre laureati funzionali alle esigenze del sistema tecnologico — al nostro livello italiano — e di chi ne detiene il potere economico e, conseguentemente politico, si scontra con le esigenze di qualificazione scolastica — e di promozione sociale — che vengono dalla base.

Ne risultano forti squilibri sul piano scolastico, diversi a seconda dei settori scolastici stessi. Banalizzando un poco: l'esigenza di produrre tecnici con determinate caratteristiche e competenze — quindi la necessità di selezione — è perseguita e raggiunta magari con strumenti extrascolastici, lasciando che la scuola (l'università in particolare) si dibatta in problemi e difficoltà gravi, e funga in ogni caso da sala d'aspetto della professione dopo che, da specchio per allodole, con la promessa di ecclesi ruoli e « status » sociali.

Dequalificazione

Analogo discorso si potrebbe fare per i contenuti educativi e tecnici dell'insegnamento scolastico: all'università soprattutto dequalificazione tecnico-scientifica, agli altri gradi scolastici strumentalizzazione psicologica e ideologica (in senso lato).

La qualificazione — e la selezione — av-

viene sempre più al di fuori della struttura scolastica. Probabilmente il costo di una operazione simile è molto alto, proprio perché la mancanza di razionalità e di efficienza provoca perdite notevoli. Ma i costi sono assorbiti in gran parte dallo stato, eterno Pantalone, non dai privati il cui interesse « particolare » è garantito.

Acriticità

Con una situazione del genere è ben difficile pretendere che in tutto l'arco della scuola l'educazione sia libera, rispettosa della personalità dell'allievo, critica per quanto è possibile secondo l'età, cioè che induca a indagare di persona, a rendersi conto « dei perché ».

Non solo, ma che sia critica rispetto a tutti i modelli di comportamento e in particolare si ponga in posizione alternativa rispetto all'uso attuale dei mezzi di informazione, **contro informativa** rispetto ai **mass-media**.

L'università non è più quella che istituzionalmente era, o doveva essere: l'idea di « università critica » è caduta nel momento in cui non è riuscita a fare i conti con le strutture economiche e i loro meccanismi di potere.

L'errore — ora lo possiamo giudicare tale — anche della FUCI in passato, era stato quello di affidarsi alla dimensione **critica** dell'università, anzi di sottolinearla con forza, ma senza rendersi conto di come potesse essere condizionata e strumentalizzata. Non mancava la dimensione politica, ma non veniva applicata al punto di partenza.

La nostra presenza

Questo significa anche, per noi almeno, necessità di usare quegli strumenti scientifici e tecnici che l'università ci può dare in questo momento, e altre strutture probabilmente no. Sappiamo che questi strumenti sono scarsi, che a livello di ricerca — e di conseguenti risultati — siamo molto arretrati rispetto ad altri paesi, e che probabilmente tali resteremo, ma almeno gli strumenti che abbiamo possono essere utilizzati. Inoltre in rapporto alla nostra struttura sociale, alle sue caratteristiche e contraddizioni, non bastano la critica ideologica e l'impegno politico, sono necessari anche strumenti tecnici, competenze specifiche.

Evidentemente ci sono vari luoghi in cui questi strumenti possono essere acquisiti: diciamo che ogni istituzione sociale e tutta la struttura sociale nel suo insieme dovrebbe permetterlo e garantirlo (ovvero utilizzarli in questo senso).

Ma all'interno di questo ambito l'università può e deve avere un ruolo specifico, nell'utilizzo dei risultati che si possono ottenere dalle singole discipline; dovrebbe cioè funzionare da stimolo e da verifica, secondo le caratteristiche proprie della scienza. Altrove la critica e l'azione si fonderà sull'esperienza umana globale delle persone che è alla base di qualunque conoscenza scientifica settoriale; l'università dovrebbe utilizzare proprio i momenti disciplinari specifici.

La nostra scelta

Anche questo è solo a livello di tensione:



Il relatore Edoardo Edallo.

per arrivarci bisogna impegnarsi e lottare: siamo ben coscienti che la situazione attuale è diversa e poco sensibile ad essere trasformata in questa direzione. D'altra parte occorre anche la coscienza che non esistono impegni facili, situazioni perfette, azioni a breve durata: siamo in tensione continua: una rivoluzione fatta in un giorno si deve ricominciare il giorno dopo.

Si tratta evidentemente di una scelta con cui non tutti saranno d'accordo. E' normale e giusto che sia così. Crediamo però di averla abbastanza chiarita, qui e nel documento preparatorio:

a questo punto dovrebbe poter essere un utile strumento di confronto.

I suoi motivi

Possiamo anche cercare brevemente di chiarirci i motivi che ci spingono a una scelta del genere. Riteniamo che in questi termini si possano affermare alcuni importanti valori: come già detto l'impegno di effettuarli è quotidiano ed esige sforzo contro tutto quello che quotidianamente li nega. Perciò, con una pregiudiziale morale e politica, i valori che qui affermiamo sono libertà di autodeterminarsi, di criticare, di ricercare la verità e di trasformare il mondo, distruzione dei miti e opposizione agli sfruttamenti che vi si nascondono dietro, rispetto della identità e della personalità di ciascuno, delle sue doti, dei suoi ritmi vitali, fede nella possibilità di una costruzione sociale collettiva in funzione e a servizio di tutti, non di pochi privilegiati.

Per noi in particolare lo sbocco consiste nella consapevolezza del **ruolo sociale della scienza**, che comporta un disegno sociale preciso, in cui i **ruoli tecnici** non siano automaticamente legati ai **ruoli sociali**: infatti non c'è nessuna giustificazione della unione di tali ruoli, al di là di un'arida legge di mercato e di una stratificazione sociale in ragione del profitto.

Occorre valutare se questi motivi sono validi per una scelta e se sono rispettati nella scelta fatta.

Anche dal punto di vista pastorale a noi sembra utile una scelta del genere, sia perché i valori umani presentati sono autentici, sia perché questa scelta mette in rilievo un dato di incarnazione che a volte sembrava fosse evitato: la condivisione delle situazioni umane con tutti gli uomini, l'opposizione allo sfruttamento, l'affermazione e la ricerca della libertà. Un gruppo di cristiani che voglia annunciare agli altri Cristo Signore deve vivere con loro e in mezzo a loro donandosi in servizio.

Questa scelta ci sembra permetta tutto questo. E inoltre reclaims questa esigenza di aderenza ai problemi reali degli uomini che troppo spesso le nostre strutture pastorali proclamano ma non sanno vivere perché mancanti di fondamenta concrete nella vita e nell'esperienza.

Proposte e ipotesi

Riteniamo che il discorso fatto finora sia abbastanza al di fuori del concetto che si aveva in passato delle associazioni cattoliche. Infatti è una proposta che cerca il dialogo nella coscienza della sua parzialità, convinta che solo dal confronto leale con proposte diverse possa venire un arricchimento a tutta la Chiesa italiana.

Ma ancor prima e più radicalmente non è un giudizio da accettare, ma una ipotesi di lavoro da verificare e la verifica, quindi la convalida o meno, può venire solo dai gruppi che concretamente vivono questa stessa esperienza. E' dal vivere concretamente una certa situazione da parte di un gruppo che nasce e si sviluppa un giudizio storico e di fede sulla situazione stessa. Anzi, capovolgendo i termini, la situazione è vissuta nella misura in cui è giudicata, cioè è resa cosciente, appare comprensibile razionalmente, ricca di significati a coloro che la vivono anzitutto, e quindi a tutti gli altri. Ed è proprio per questo che qui ci possiamo confrontare.

Per il passato « mondo cattolico », come è già stato detto, le cose erano diverse. C'è però un punto di contatto: la necessità, di sempre, di una elaborazione culturale, di giudizi storici sulle realtà che ci circondano. Solo siamo convinti che quelle elaborazioni non si possano sclerotizzare. Anzi devono rimanere aperte, essere poste continuamente in crisi e dare vita a un effettivo pluralismo all'interno della Chiesa.

La Pastorale

La crisi continua è data dal confronto col messaggio evangelico, di fronte a cui ogni elaborazione umana è carente e provvisoria. Da qui lo sforzo di continuo rinnovamento, adeguamento, « **conversione** ». Da qui anche le diverse forme storiche, concrete in cui si esprime l'unità della fede, tutte concorrenti ad arricchire, con varie sfaccettature, il popolo di Dio.

Noi abbiamo scelto di costruire la Chiesa nell'ambiente universitario, di essere qui la visibilità di Cristo. Come già detto all'inizio riteniamo che in questo consista la dimensione pastorale, e non in altro. « Dove due o tre sono riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro » (Mt. 18, 20).

Qui si esprime concretamente il mistero di

comunione col Padre, con la Chiesa universale, attraverso il Vescovo e con tutti gli uomini. Questa comunione è segno di salvezza: « Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni con gli altri » (Gv 13, 35). Attraverso la carità reciproca la fede diventa credibile.

Questa è la pastorale, non altro.

Equivoci del passato

In passato c'erano forse altre preoccupazioni che rendevano equivoco il nostro agire. Certa « presenza dei cattolici » in termini politici, culturali, o morali, sempre in stato di **difesa**, in tensione apologetica, sottolineando la diversa natura del cristiano rispetto al mondo, e giungendo a un « mondo cristiano » separato dall'altro, quello del « maligno », oggi non ha più senso.

Non ha più senso che i vescovi si sentano tranquilli perché in un certo posto hanno persone fidate.

Si sentiranno tranquilli sapendo che una parte del loro gregge, con la sua presenza in un luogo specifico, rende presente lì tutta la Chiesa; e lì è impegnata la Chiesa locale intera, con a capo il suo pastore, nella preghiera, nella sofferenza e nella speranza.

Perciò l'opera pastorale di questo gruppo, in comunione e in missione, non sarà altro che la vita cristiana nelle sue globali dimensioni; fede liturgia carità.

E la carità, convertita nella fede e rafforzata ogni giorno dall'eucarestia, si esprimerà necessariamente attraverso la « mondanità » di quella situazione. Concretamente le competenze disciplinari di ciascuno, l'impegno culturale, le situazioni e le strutture, da una parte, le persone, le loro esigenze, la loro mentalità particolare dall'altro, essenziali a questa vita cristiana.

Ed è opportuno che noi, e tutta la Chiesa italiana, ci poniamo con molta responsabilità ad individuare quali sono oggi i problemi fondamentali su cui si gioca l'esperienza di fede delle persone; quali settori siano più indicativi e più importanti nel senso che abbiamo descritto. Solo così possiamo evitare il rischio di una fede disincarnata, di strutture sorpassate e non più rispondenti sul piano sociologico e culturale alle attese che il mondo ha nei confronti della Chiesa.

CONCLUSIONE

Spetta ora alle commissioni un lavoro più puntuale che, esaminando gli aspetti particolari, li confronti e verifichi con la scelta globale di progetto di università e di metodologia pastorale ora proposta.

Due preoccupazioni devono essere presenti:

a) punto di partenza e di arrivo è il gruppo universitario cristiano: potremo così — forse —, evitare vuote astrazioni, dato che i problemi partiranno da situazioni di cui il gruppo condivide contraddizioni, limiti, spinte innovatrici come parte integrante, e dato che delle loro soluzioni il gruppo dovrà essere primo luogo di verifica e strumento di attuazione;

clesiali, incarnati in precise situazioni storiche ed ambientali.

Da questa collocazione del gruppo nasce la problematica delle commissioni centrali (dalla 4^a alla 8^a) che riguarda l'università: mentre vogliamo dare un contributo al rinnovamento della coscienza che se ne ha e si è avuta nella cristianità, le commissioni ricercheranno — con gli strumenti che l'università e il sistema sociale ora ci danno — possibili linee di soluzione.

Le ultime commissioni affrontano il problema della pedagogia della fede, come dimensione esistenziale dell'incontro fra Dio e l'uomo, che trova nel gruppo un primo luogo di confronto



Al centro l'ex condirettore di RICERCA Gino Giraldi.

b) occorre nella prospettiva che ogni commissione propone, di avere l'ottica unitaria, al fine di individuare linee di azione che possano farsi effettivo contributo alla soluzione degli interrogativi nodali, quali un ruolo dell'università che renda significativa la condizione studentesca e una vita ecclesiale che sia in ogni situazione testimonianza suscitatrice di fede.

Le prime tre commissioni, partendo dalla chiesa locale, hanno da esaminare le tradizionali strutture pastorali, la cui autenticità è spesso posta in crisi da comunità e gruppi che nascono al loro interno e rivendicano la propria autonoma pienezza ecclesiale.

Di qui, la ricerca di una pastorale consona allo spirito che investe la Chiesa; in particolare attraverso la missionarietà dei gruppi ec-

e di verifica: il rapporto cioè fra adesione individuale e fede comunitaria.

Consapevoli che è dal continuo confronto con la Parola che dobbiamo lasciarci mettere in crisi, si dovrà anche analizzare i modi con cui i nostri gruppi fanno o dovrebbero fare questo confronto, da cui soltanto può nascere un rinnovamento di vita che sappia tradursi in opere di fede significative, in una testimonianza credibile per il mondo in obbedienza al mandato che la Chiesa ha ricevuto da Cristo.

Tutto questo lavoro lo vogliamo fare perché sentiamo l'ansia di rendere ogni uomo — in particolare l'universitario (di cui condividiamo disagi ed esigenze) — cosciente di essere partecipe della salvezza, che da Cristo viene.

Buon lavoro.

Discussione sulla relazione introduttiva

Giovanni Meli a nome dell'intero gruppo di Perugia ha salutato i partecipanti al convegno. Giovanni Benzoni ha preso la parola ringraziando i partecipanti ed in particolare il Vescovo di Perugia Lambruschini, mons. Piastrelli antico assistente centr. della FUCI, il prof. Bachelet. Quindi ha invitato l'assistente centr. mons. Camillo Pezzuoli a leggere il telegramma di adesione del card. Poma presidente della Conferenza Episcopale Italiana; e dopo aver ringraziato il gruppo FUCI di Perugia ed in particolare Giovanni Meli per l'opera prestata all'organizzazione dell'incontro nazionale, ha invitato il Vice-presidente Edoardo Edallo a leggere la relazione introduttiva.

Dopo la lettura della relazione introduttiva, Giovanni Benzoni ha invitato il prof. Vittorio Bachelet ad aprire la serie degli interventi del dibattito generale.

Vittorio Bachelet

L'impostazione dei lavori, cioè considerare l'università come una realtà certamente insufficiente, malata, ma come una realtà che è possibile vivere e trasformare: sembra una scelta felice.

E' certo che l'università è malata, e forse per questo bisogna amarla di più, anche se la tentazione più evidente è oggi quella di disfarsi delle cose malate e non funzionali. E' necessario fare un'analisi attenta e rigorosa della situazione per proporre soluzioni coerenti ed efficienti. L'atteggiamento iniziale di un tale lavoro è un atteggiamento di amore nei confronti dell'oggetto che si vuole trasformato e migliorato. Bisogna così amare l'università se la si vuole trasformare come del resto Cristo ha amato ogni realtà umana. Questa è la base di ogni altro discorso.

Don Sandro Vesce di Modena

La relazione introduttiva contiene spunti che non bisogna far cadere nel vago di una discussione accademica e astratta. E' necessario dare a questo incontro nazionale una dimensione concreta. A questo proposito si nota purtroppo che molti circoli FUCI vivaci e sensibilizzati, i gruppi delle grosse università non sono presenti. D'altra parte bisogna capire che cosa significa nella situazione italiana il decreto che da oggi aumenta alcune tasse e che colpisce soprattutto la povera gente; un governo che può fare certe scelte senza avere una opposizione valida.

Questo dobbiamo tenere presente anche parlando di università. La nostra opera religiosa deve testimoniare una fede che abbia un significato per l'uomo che vive oggi, in questa situazione storica, una fede profondamente incarnata.

L'università oggi è una struttura che non funziona

più, è fare dei corsi per corrispondenza, è un luogo dove non si fa cultura. All'uomo oggi non serve più, la si lasci perdere, così la si ama.

Don Angelo Favero di Venezia

La relazione introduttiva presenta aspetti negativi per due motivi: 1) si ideologizzano affermazioni generali, per es. la libertà, la giustizia, il dialogo e si fanno passare come scelte alcune ideologizzazioni generiche che non servono a far maturare lo spirito critico delle persone; 2) in particolare le scelte proposte nella seconda parte della relazione introduttiva sono quanto mai generiche. A questo punto è necessario fare delle analisi concrete e delle scelte politiche precise. Per questo proposito bisogna tenere presente tutte quelle analisi e quelle scelte politiche che ci provengono dalle varie parti del mondo, anche dal mondo marxista nei confronti del quale tra i cattolici si è manifestato per troppo tempo un rifiuto aprioristico. A questo punto il discorso pastorale è un lavoro di approfondimento delle varie analisi di tipo politico nella prospettiva di aiutare la comunità cristiana a crescere e a confrontarsi con la realtà del mondo.

Pier Alberto Bertazzi di Milano

Ci si attende dall'incontro nazionale: uno sforzo di concretezza, ed un'interpretazione del ruolo del cristiano nella società. Queste due istanze recano nel loro seno il pericolo di far cadere il discorso su ciò che sta fuori di noi, su ciò che ci sta di fronte; la concretezza è ricercare assieme il significato che ha per noi e per il mondo l'esserci trovati qui, provvidenzialmente assieme.

E' drammatico il problema di una aderenza, di una immanenza delle nostre esperienze, dei nostri gruppi a quella realtà che prima di ogni giudizio fa parte della nostra vita: l'università. Riformulare un giudizio sull'università, è il modo sbagliato di rispondere alle esigenze di concretezza e alla necessità di comprendere il ruolo che noi abbiamo davanti a questo problema. Il giudizio su un'università che non è niente nella prospettiva di una università alternativa, sono un modo superficiale di impostare il problema. Non è vero che l'università non è niente, perché la università può essere la più mostruosa struttura o luogo in cui più mostruosamente le contraddizioni della nostra struttura sociale si fanno sentire, ma è qualcosa, qualche cosa di provvidenziale per noi.

Dunque non il formulare un giudizio sull'università, ma aiutarsi a capire se noi dentro l'università costituiamo quel fatto che non per nostro merito,

ma del tutto gratuitamente rende credibile quel messaggio di salvezza che abbiamo udito, che ci è stato comunicato. Se noi siamo questa realtà, il problema sarà di cercare i modi di come far vivere questo fatto e cercare un rapporto con la situazione rispetto ad una fisionomia, ad una concretezza che già abbiamo.

Giovanni Benzoni

Gli interventi precedenti dei preti sono stati indubbiamente stimolanti, anche se in loro possiamo avvertire l'indicazione evidente di una crisi culturale. Le parole di don Sandro ci hanno dato infatti l'esempio di un certo tipo di reattività ad un mondo politico che ci sfugge, mentre don Angelo ci ha fornito i principi di interpretazione della realtà, senza peraltro arrivare ad una concreta analisi. In questa sede dovremmo sforzarci d'integrare queste due posizioni e attraverso uno scambio fraterno di esperienze tentare un'analisi corretta della situazione in cui viviamo.

Passando alla relazione c'è da sottolineare immediatamente un aspetto metodologico rappresentato da un tentativo costante di mettere in diretto rapporto il mondo della storia e quello della fede, unitamente ad una scelta politica tendenziale ben precisa, anche se porta ad una continua ristrutturazione di categorie culturali, quindi ben lontane dal pericolo d'ideologizzazione. La scelta di campo per il lavoro del convegno è stata un'assunzione in radice dell'università formulando la possibilità d'indirizzare al suo interno delle scelte verso un progetto ben determinato in cui essa rappresenta un centro di effettiva elaborazione critica, e un nucleo in cui sussistono le condizioni oggettive per la creazione di uomini liberi. Questo dunque il terreno nel quale inserirsi.

don Enrico Peyretti, Torino

Il problema più importante adesso è quello di vedere se l'università può realmente svolgere una funzione critica nei confronti della società, la scelta pastorale proposta è basata su un giudizio in qualche modo positivo dell'università e sulla sua possibilità di incidenza. Un'altra scelta pastorale potrebbe essere rappresentata da una presenza sul fronte della cultura, eliminando il filtro dell'essere universitari e creandosi nuove forme di presenza ed intervento (giornali locali etc.).

Anqela Galli, Cremona

Si dovrebbe evitare nella elaborazione di un qualsiasi progetto di nuova università una strumentalizzazione di questa a fini pastorali. La dimostrazione della negatività di questo fatto è data dall'università

cattolica in cui la pastorale istituzionalizzata in rapporti di potere finisce con l'essere una negazione della pastorale.

Fortunato Dello Russo - Bari

La relazione introduttiva che nel suo insieme appare buona e stimolante e che è possibile condividere appieno, pone un problema che andrebbe approfondito nei lavori delle commissioni. Questo problema è il concetto di «cultura», cultura è dove anche si intende cultura locale, sotto cultura. Questo approfondimento servirebbe per evitare che si arrivi ad una formulazione astratta di università, pensata fuori del tempo e dello spazio.

Antonino Battiati - Roma

E' propria dei giovani una spiccata volontà di migliorare il volto della società, di rendere la chiesa più autentica. Questa tensione però per esplicitarsi necessita di un uso concreto della libertà. La relazione introduttiva sembra avere approfondito questa necessità.

Mirella Ghiappedi - Voghera

Un'analisi per la pastorale in università, fatta dagli universitari soltanto: è classista. A Voghera la pastorale per gli universitari è stata preparata con gli operai del quartiere dove il gruppo è impegnato. Non è possibile pensare una pastorale soltanto per gli universitari perché da essa rimangono esclusi gli «altri», ma sono gli «altri» quelli che contano.

Oscar Poerio - Pozzuoli

E' importante, forse essenziale che i circoli Fuci operino in apertura più concreta con la realtà storica nella quale sono inseriti.

Tale apertura non può essere scissa da una sensibilizzazione politica dei circoli, per quanto tale sensibilizzazione è più facile che avvenga nei gruppi composti da poche persone, perché lì c'è la possibilità di un maggiore approfondimento di idee, ed una maggiore possibilità di accordo su proposte concrete. C'è da augurarsi che in questo incontro si lavori con serietà ed impegno perché solo con questa prospettiva si può trarre da esso una maturazione delle problematiche ed un significato reale ed operante.

Don Paolo Serra Zanetti - Bologna

Bisogna chiarire il rapporto tra dimensione essenzialmente religiosa e politicizzazione dell'impegno religioso: infatti il dono dello Spirito operante l'unità della fede, non è mai disgiunto dal recupero della concretezza storica; la obbedienza allo Spirito non può non essere storicamente concreta, a questo pro-

posito si pensi alla concretezza suprema della croce di Gesù. Va approfondito quel punto della relazione introduttiva dove si fa notare la necessità di un continuo confronto con la Scrittura per rendere reale lo sforzo dei cristiani di interpretare il mondo. Anche perciò è doveroso come è stato fatto, ricordare l'unità che fonda la dinamica del provvisorio.

Silvio Rastelli di Milano

Sembra che gli intellettuali cattolici quali per esempio possono essere anche i fucini, diano per scontato Dio, quasi lo mettono alle spalle per tentare di raggiungere fini proposti da altri; il motivo fondamentale dell'essere presenti a Perugia, non sono le analisi che si fanno dell'università, ma è l'essere stati scelti da Gesù Cristo. Questo fatto ha un valore storico fortissimo, ed è il principio di una serie di giudizi sul mondo (su tutto) che sono « giudizi di fede ». La relazione introduttiva si serve per l'interpretazione storica dell'università di analisi fatte e già superate dal Movimento Studentesco nel 1968, quindi ormai inattuali.

Angelo Bertani

Ci troviamo nei confronti dell'università davanti ad una situazione di svuotamento, ciò avviene non solo da parte degli studenti, ma anche da parte di alcuni gruppi di potere. L'università rischia di essere il luogo dove l'elaborazione critica non è efficace e quindi si va delineando una forbice in cui i due poli: 1) categoria dell'efficienza, 2) categoria della protesta, si vanno sempre più allontanando nel segno dell'inefficienza. Non è a caso che alcuni corsi ad alta specializzazione ora si svolgono in corsi speciali di grandi aziende, si assiste cioè ad una più forte privatizzazione del sapere, di quanto non accadesse alcuni anni fa nell'università. D'altra parte la dimensione della protesta rischia di esagerare l'importanza del ruolo dell'opinione pubblica e la importanza di influire su di essa; non è da credere che sia poi così facile agganciare l'opinione pubblica e per certo non è davvero una grande forza.

Dunque il discorso sull'università è importante e nello stesso tempo molto delicato. L'università può contare su due « chances » sulle altre forme sociali. 1) è una struttura pubblica per cui con quelle garanzie formali e d'altra parte ha anche una possibilità effettiva di cambiamento (sia essa pure poco rapida); 2) ha la capacità di congiungere la competenza — l'efficienza con la cultura, ha cioè una capacità critica.

Ci avviamo a vivere in un contesto sociale radicalmente diverso da quello di qualche tempo fa, oggi si è dominati dalla tecnologia che costituisce una grande macchina autonoma che non subisce condi-

zionamento dalla società che per certo è in grado di condizionarla, specie l'università. Questa macchina si serve peraltro di strutture tecnico-economiche che data la loro centralità nella società di oggi detengono anche un potere politico. In questo contesto gli strumenti della « critica » e della « cultura » non sono più in grado di forzare le chiavi della struttura tecnologica. Tali chiavi sembrano essere le competenze specifiche (l'efficienza), proprio quelle che oggi vengono sottratte e privatizzate e ciò è estremamente pericoloso. Forse solo nell'università vi può essere la capacità di dare e di connettere insieme l'aspetto della competenza con quello della cultura. Ciò significa il passaggio dal binomio caratteristico di alcuni anni addietro « Cultura e Politica » al trionfo attuale Cultura-Scienza-Politica. Forse solo in Università si può avere la possibilità di rendere concreto questo nodo.

Maria Cristina Bartolomei di Venezia

Le critiche mosse da don Angelo Favero alla relazione introduttiva, cioè l'accusa di genericità delle analisi e delle ipotesi portate, sono sostanzialmente giuste, bisogna però tenere presente che nella relazione introduttiva della presidenza non si poteva presentare come valida per tutti un'ipotesi precisa di università, anticipando in modo autoritario il lavoro che deve essere svolto nell'Incontro.

L'immagine di università delineata dall'intervento di Angelo Bertani, proprio perché sembra fondata su analisi precise, sembra giustificare l'importanza di un impegno pastorale che sappia trovare una sua collocazione storicamente fondata.

Dalla relazione introduttiva sembra essere acquisito che dell'università oggi si possa e si debba parlare: 1) perché bene o male, essa è ancora una realtà, con un suo ruolo nella società; 2) perché da essa (oggi in modo negativo) siamo condizionati. Dunque abbandonare l'università, che pure talvolta sembra così suggestivo, è da ritenersi una scelta priva di senso storico; occorre dunque un lavoro di riflessione sull'università e per questo proposito è necessario servirsi di analisi fatte da altri, anche perché come cattolici noi non dobbiamo fare delle analisi nuove, ma confrontarci alla luce della Parola di Dio con le analisi fatte da altri in spirito di giustizia nei loro ambiti.

In questo incontro l'impostazione è pastorale, questo comporta che i giudizi e le ipotesi sull'università devono tendere a farci vedere che rilevanza ha per noi tutto ciò, in rapporto alla nostra fede e al nostro essere Chiesa.

Ignazio Venzano - Genova

Come anche la relazione introduttiva ha fatto notare, il problema dell'università oggi va inserito nel

più ampio problema della scuola. Comunque sia il tipo di società, la scuola ha un'importanza e un valore fondamentale, e questa importanza va tenuta presente anche a livello di progetto di scuola. Di fronte a questo problema noi oggi come cristiani, non possiamo accettare una visione che presieda ad un impegno esclusivamente religioso e storicamente disimpegnato, che lasci, in sostanza, le cose come stanno (soffocamento della società nei confronti della scuola). Ma sembra anche altrettanto errato che noi cristiani assumiamo nei confronti della scuola un impegno esclusivamente politico, ciò infatti non consentirebbe di mantenere un aggancio concreto con la realtà della fede, sarebbe cioè difficile operare la trasmissione della fede.

Oggi non si può abbandonare la scuola perché in essa vi passano troppe persone.

Carlo Maria Bertoni - Modena

Oggi per la fuci la scelta di campo è tutta da fare e sembra dunque legittimo che alcuni gruppi fuci cerchino e trovino ambiti diversi nei loro motivi di impegno.

Ma l'università presenta per coloro che vorranno rimanerci una grossa occasione, ed è quindi doveroso che alcuni vi lavorino e che sia dunque possibile lo scambio di esperienze fra i vari gruppi impegnati in essa.

Il Movimento Studentesco ha, in un certo modo, fatto il suo tempo ed ha rivendicato a sé una sorta di guida teorica dei movimenti operai o più semplicemente, ha rifiutato la propria collocazione in università dopo aver individuato l'università non come il luogo principale in cui si realizza l'alienazione.

Tuttavia il MS ha dato tutto quello che poteva dare di meglio. La frattura tra l'efficienza da una parte, e la protesta, non va ricomposta in termini dorotei, ma va assunta come dato della storia e per la storia questa frattura non va sanata. Ed è anche vero che il ruolo politico, il ruolo sociale e il ruolo tecnico vanno oggi sempre più frammentandosi; da qui l'estrema importanza del ruolo professionale, quale strumento indispensabile per la trasmissione della cultura.

REPLICA FINALE DEL VICE PRESIDENTE EDOARDO EDALLO

Non bisogna separare la relazione introduttiva dal documento preparatorio apparso sul numero 14 di RICERCA, essi sono in un rapporto sì unitario ma anche dialettico in quanto la relazione introduttiva è la continuazione con alcune accentuazioni di aspetti che sembravano poco approfonditi rispetto al documento preparatorio.

Rispondendo quindi all'intervento di Enrico Peyretti, sul problema della criticità, si può affermare che essa nasce dalle persone ed è dunque davanti alle singole persone che si apre una serie di possibilità di impegno, tra queste noi abbiamo scelto l'università come campo per concretizzare la nostra vocazione cristiana e dunque la nostra tensione di missionarietà e di annuncio.

Ed è proprio su questa premessa che sembra tutta legittima l'ipotesi alternativa di Enrico Peyretti; forse quella scelta nasce da una situazione concreta in cui le persone si trovano. Per quanto riguarda l'intervento di Pieralberto Bertazzi, concordo sulla necessità di fare un discorso che parta dall'esperienza concreta e dalla situazione in cui il gruppo vive; ma non mi trovo d'accordo con l'affermazione di Silvio Rastelli, secondo cui la nostra scelta da per scontato Dio; da ciò che è detto anche nella relazione introduttiva, appare chiaro che a Dio ci si arriva attraverso il mondo esprimendo giudizi che non ci vengono dal Vangelo, ma che dobbiamo formularli servendoci di criteri diversi; e che dobbiamo continuamente confrontarli con la Scrittura; questa sembra essere la tensione escatologica.

Concludendo: il fatto che alcuni studenti universitari si siano incontrati per uno scambio di esperienze, è stato giudicato nel dibattito da poco concluso: classista; sembra necessario un chiarimento; cioè è piuttosto superficiale individuare il classismo a proposito di questo Incontro. Infatti esso sta prima, è in radice: esso consiste nel fatto di essere studenti universitari; questo è il classismo.

le commissioni

commissione 1-3

PASTORALE D'AMBIENTE E CHIESA LOCALE

Premessa

La Chiesa compie la sua missione nella «visibilità», cioè rendendo presente il mistero di Cristo in templi e luoghi determinati, incarnandosi nelle varie situazioni storiche. La Chiesa locale si edifica in Corpo di Cristo attorno al Vescovo, è segnato dal battesimo, si nutre e diventa Corpo di Cristo nell'ascolto della Parola di Dio e nella celebrazione eucaristica, s'impegna nel mondo ascoltandolo nei suoi problemi, giudicandolo col metro del messaggio di Cristo e condividendone le ansie e le attese. In questa sua attenzione al mondo la Chiesa locale tende ad articolarsi secondo quelle esigenze che hanno un'incidenza nella vita di fede dei cristiani. E' quanto ordinariamente si intende per «PASTORALE»: presenza ed azione della Chiesa che compie visibilmente la missione di suscitare nel mondo l'uomo di fede, speranza e carità e far crescere, all'interno della comunità ecclesiale, il cristiano nella medesima fede, speranza e carità. Ne deriva che tutta la Chiesa locale deve sentirsi coinvolta anche nei problemi particolari e la sua stessa articolazione deve tenerne conto. Un tempo l'unico criterio era quello territoriale, che trovava la sua massima espressione nelle parrocchie, oggi però in crisi per-

ché non riesce a rispondere alle esigenze di un mondo profondamente mutato.

Urge una presa di coscienza per il problema della Pastorale d'ambiente; ambiente inteso come quel complesso di fattori che incidono sulla formazione della mentalità di un uomo in modo tale che egli tende a formarsi un quadro di valori, mediante i quali orienta la sua vita e i suoi rapporti con gli altri.

Perciò accanto alle tradizionali articolazioni della Chiesa locale è necessario dar vita a particolari comunità d'ambiente.

E' ambiente l'università?

Per giudicare se l'università costituisce un ambiente sarebbe necessaria un'analisi culturale, svolta da altre commissioni; in ogni caso abbiamo convenuto che l'università pone pur sempre a un cristiano tutta una problematica tale da condizionare positivamente o negativamente la sua vita di fede. E' quindi opportuno che l'annuncio vada presentato in modo specifico.

Riteniamo necessario che la Chiesa locale:

a) favorisca la formazione e la crescita di comunità ecclesiali d'ambiente (Centro universitario, parrocchia universitaria...) dove sia possibile fare un'autentica esperienza di Chiesa centrata su:

- ascolto della Parola;
- celebrazione dell'Eucarestia;
- carità (all'interno del gruppo e in atteggiamento di servizio).

b) avvii una Pastorale dei piccoli gruppi, accettandone la PLURALITA' delle scelte e le diversità dei livelli di fede (anche all'interno dello stesso gruppo).

c) solleciti il **dialogo** e il confronto fra i singoli e gruppi attorno alla Parola di Dio: quanto più ci si diversifica nelle scelte, tanto più diventa essenziale questo riferimento alla Parola per una continua conversione a Cristo.

Pensiamo che queste comunità non debbano avere carattere di esclusività e stabilità, ma di APERTURA nei confronti delle più vaste realtà della Chiesa locale.

In riferimento alla pastorale d'ambiente riteniamo in particolare che la FUCI debba:

1) non evadere dai problemi più specificatamente universitari.

2) assumere un atteggiamento «critico» nei confronti della realtà umana e di quella universitaria in particolare.

3) impegnarsi corresponsabilmente nella elaborazione e realizzazione della pastorale universitaria.

COMUNITA' ECCLESIALI E GRUPPI ECCLESIALI

A) Il problema iniziale che ci si è posto è la tensione verso una vita comunitaria cristiana sia una scelta indifferente, cioè se sia poco importante che venga fatta o meno, oppure se sia coesistente al cristianesimo stesso, nella misura in cui si vuole essere cristiani. Si è tutti d'accordo che cristianesimo, e vita comunitaria sono strettamente connessi. Il cristianesimo, esistenzialmente, è proprio fondato sul fatto che un gruppo di persone, avendo visto e creduto, non possono fare a meno di vivere insieme la nuova realtà che la vita di Cristo dona loro e conseguentemente testimoniano insieme ciò che hanno visto e creduto.

Naturalmente questo significa che la vita comunitaria, cioè la visibilità di questa vita di comunione in Cristo con i fratelli, non è qualcosa di vago, indefinito, ma significa rapporto ben preciso, profondamente « personale » fra i componenti della comunità; ed inoltre questo significa che la non-comunione è la negazione stessa del cristianesimo: nella misura in cui gli altri sono per noi « moltitudine », sono anonimi; nella misura in cui tendiamo a vivere con loro la comunità, non si realizza in noi la vita cristiana. La formazione di questa comunità, di queste persone che si raccolgono intorno al Cristo e alla Sua Persona è sostanzialmente la fondazione stessa della Chiesa, che non è fatta una volta per tutte, ma che va continuamente ricostruita su basi nuove perché nasce con persone nuove.

E via via che si viene realizzando questa comunità, che trova la sua fonte e la sua piena significatività nell'eucarestia, appare essere più chiaro ad una ricerca radicale; come essa non sia creata dagli uomini che la compongono, ma sia il dono fondamentale che Dio fa all'uomo, nello Spirito: (nel portare avanti questo discorso sono emersi particolarmente; l'unicità dell'atto creativo e redentivo nella scrittura; atti cap. 2; Marco cap. 1; Giovanni cap. 1).

B) Il problema successivamente affrontato era di verificare certe realtà di chiesa esistenti oggi, sulla base del discorso fatto prima intorno alla comunità; di indagare, cioè, se in questa realtà, come la parrocchia o i gruppi istituziona-

lizzati o i gruppi informali, è possibile realizzare questa comunità.

Metodologicamente questo confronto è stato fatto attraverso le esperienze dei componenti la commissione, che rappresentavano: sei gruppi universitari; un gruppo non FUCI; un gruppo di universitari GS e lavoratori; quattro persone che non rappresentavano alcun gruppo. Di questi solo due avevano un tipo di attività svolta nelle parrocchie, mentre gli altri si presentavano con attività extra-parrocchiali, pur senza avere operato, in qualche caso, una scelta cosciente.

Tendenzialmente si sono presentate tre linee fondamentali:

a) alcuni escludono che sia possibile fare comunità all'interno di una struttura parrocchiale e quindi si ritrovano comunitariamente fra di loro;

b) altri credono che la parrocchia presenti ancora degli spazi per la fondazione di una comunità o di piccole comunità all'interno, e quindi operano in vista di queste;

c) altri ancora non escludono l'esperienza parrocchiale come vita di comunità. Ma di fatto riconoscono che, per loro, nella loro situazione, ciò è impossibile.

Questa diversità di posizioni ci indica una ulteriore soluzione del problema. Ci è sembrato di poter dire, a questo punto, che ciò che importa non è tanto scegliere per la parrocchia o per il gruppo, ma la cosa veramente fondamentale è la tensione verso la comunità. Dove è possibile fondarla, lì è il luogo autenticamente cristiano, indipendentemente e a volte nonostante ogni struttura. Questo non rende valido un atteggiamento di passività, ma lascia correre le cose come stanno, ma anzi è un invito pressante ad operare una scelta affinché si scopra, nella situazione spazio-temporale propria, il luogo in cui è concretamente possibile attuare la vita di comunità.

NOTE: nel corso della discussione sono emersi alcuni problemi:

— concetto e ruolo dell'autorità nella comunità cristiana;

— significato della realtà che viene definita chiesa locale.

Questi punti hanno suscitato disparità di opinioni e non sono stati approfonditi, né si è cercato di

raggiungere un accordo di massima;

c) il problema che si pone ora è di considerare come questa comunità cristiana opera un annuncio della realtà in cui è inserita.

Sostanzialmente si era tutti d'accordo che la stessa vita della comunità è annuncio; distinguere l'una dall'altra può essere notevolmente ambiguo perché crea una dicotomia tra l'« essere » della comunità e il suo « apparire » al mondo per annunciarci l'evangelo.

Si corre così il rischio di giungere ad una chiesa che si preoccupa del cosiddetto « adattamento » a particolari situazioni mondane, corrompendo la sua fisionomia originaria. In questo modo naturalmente la comunità non è più credibile; questa credibilità può esserci invece quando la comunità è se stessa, cioè accetta di testimoniare con la sua stessa vita, che è vita di unità. Gesù prega il Padre « affinché siano tutti una cosa sola, come tu sei in me, o Padre, ed io in te, che siano anche essi una cosa sola in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato » (Giov. 17, 21). E allora i « segni » che a nostro parere possono esprimere questa vita sono:

a) la testimonianza che l'incontro col Cristo è « la speranza totale »; il che comporta una vita in pienezza fra gli uomini;

b) la povertà, sia negli strumenti che nello stile dell'annuncio;

c) il fatto del presentarsi come « segno di contraddizione ».

Una comunità che viva una realtà di fede caratterizzata da questi segni si rende capace di annunciare anche esplicitamente il Cristo.

LA CONDIZIONE STUDENTESCA NELLA COSCIENZA CRISTIANA

L'università italiana sta diventando università di massa, ma le sue strutture sono quasi identiche a quelle del passato così come sono le stesse le possibilità che hanno oggi gli studenti provenienti dai ceti che già in passato vi accedevano. Ma, per moltissimi altri la condizione è diversa. Essa si presenta sotto vari aspetti condizionanti in modo diverso:

condizionamento economico: il diritto allo studio non è garantito; il presalarario non lo realizza in modo tempestivo ed efficace; la necessità spinge molti a lavorare durante gli anni di studio;

condizionamento ambientale: gli studenti fuori sede o sono pendolari quotidiani con dispendio di energie, o sono sfruttati dagli affittacamere, soffrono per la mancanza di case dello studente, ricevono alloggio anche da « istituti religiosi » in condizioni del tutto inadeguate;

aspetto culturale-professionale: nel prevedere il proprio futuro lo studente incontra spesso prospettive di incertezza, di precarietà della sua funzione, di abbandono del suo ambiente di origine che meriterebbe il suo apporto; di conseguenza l'universitario studia spesso con un senso di inutilità e improduttività, aggravato dalla dequalificazione degli stessi avvenuta in questi ultimi anni;

aspetto psicologico: in conseguenza dei precedenti delineati sulla sua condizione, lo studente, è molto spesso un isolato, uno sradicato, non trova in università veri rapporti umani; questi fattori e la carenza di valori, proiettano l'universitario nella ricerca mitica del denaro e della carriera come unica speranza.

La Università specchio della società

Questi aspetti della condizione studentesca sono in stretta connessione con la realtà sociale e ne rispecchiano:

1) Meccanismi di potere (accanimento del potere decisionale in mano a pochi);

2) Processi di trasformazione (processo di proletarianizzazione del ceto medio — dequalificazione);

3) Riflessi ideologici (carriera,

denaro, successo, « non si fa politica »);

4) Finalità (profitto);

5) Carenze e contraddizioni.

Strumentalizzazione della Università — Neutralità della scienza

Anche l'Università è funzionale a questo assetto sociale ed a questi valori servono gli indirizzi e i contenuti della ricerca scientifica che non non è neutrale, nelle scelte che la muovono e nella sua utilizzazione.

Ma nonostante questo, il ruolo dello studente resta un ruolo privilegiato, ha perso la sicurezza, il prestigio che gli erano tipici nel passato; ma ha conservato, ed è essenziale, la possibilità di acquisizione di strumenti tecnici e conoscitivi che attualmente sono funzionali ai valori sopra menzionati.

Questa la situazione:

La si deve accettare, o meglio, subire così come è adesso? Oppure la si deve rifiutare in blocco, o almeno trascurare, o si può cercare un uso alternativo degli strumenti che essa offre? Quali i problemi per un cristiano?

La possibilità di un ruolo sociale alternativo

La commissione ha deciso di approfondire l'aspetto della ricerca di un ruolo sociale alternativo dello studente; ruolo che si può esercitare in tre campi non distinti:

Nella Università: per modificare i contenuti, (ricerca di una nuova cultura, vedi f. di I. della 7ª comm.) perché sia critica perché gli strumenti che essa offre siano utilizzati per analizzare e modificare l'attuale assetto sociale.

Nella Società: per svolgere un ruolo di demistificazione, e di contro informazione cominciando dal proprio ambiente, al servizio dei poveri di parola e di cultura per la creazione di una coscienza critico-politica, per la liberazione di ogni persona.

Nella Chiesa: nella utilizzazione degli strumenti culturali acquisiti, al servizio della Parola, dei poveri di parola per una Fede, autentica, purificata che demolisca le false incarnazioni del cristianesimo, per esercitare: a) Un servizio di progresso teologico; b) Interpretazio-

ne delle attese del popolo di Dio; c) La mediazione tra la Fede e la storia (cercando in questo caso un confronto fra problematica del M. S. e coscienza cristiana); d) Funzione critica nei confronti dei modelli pastorali catechetici ed educativi perché non siano privi di forza profetica nei confronti della realtà in cui si pongono.

Come la Fede può animare un ruolo positivo dello stud. univer.

C'è chi giudica l'attuale università non suscettibile di essere vissuta come esperienza valida in cui esercitare una vocazione cristiana di rinnovamento del mondo e sceglie quindi: a) di abbandonarla come negativa; b) di subirla impegnandosi nel frattempo in altri campi di servizio. C'è che in base ad una uguale prospettiva di Fede, opta per l'assunzione della condizione universitaria attuale come campo del suo impegno cristiano cercando di viverla secondo valori rinnovati nel modo sopra descritto. Nella varietà di scelte possibili e presenti nell'unica Chiesa, la commissione ha ritenuto significativa quest'ultima scelta. E' necessaria una rieducazione, personale e collettiva, che agli pseudo-valori che presiedono alla scuola attuale (individualismo competitivo; mito della gerarchia sociale da scalare con la carriera; efficienza e successo come metro di valore della persona; uso mistificatore della parola, in funzione di linguaggio di casta culturale e perciò di potere) sostituisca dei valori autentici, liberanti tutto l'uomo in tutti gli uomini.

Il cardine di questa rieducazione è il riconoscimento del valore assoluto della singola persona umana, per il fatto di essere persona umana, indipendentemente da ciò che fa o non fa, da ciò che ha o non ha. Solo questo riconoscimento può orientare la scuola, la scienza la cultura la vita sociale in funzione della vita piena e non della morte degli uomini. Il cristiano, per la rivelazione di Dio in Gesù Cristo, ha coscienza di questo valore assoluto di ogni uomo in cui Dio si riflette. La rieducazione di cui abbiamo parlato deve avvenire insieme, nella comunità ecclesiale ma può anche richiedere la testimonianza solitaria di chi crede nella croce di Cristo.

RUOLI SOCIO-PROFESSIONALI E COSCIENZA CRISTIANA

Le ragioni di un impegno

Nella costruzione del Regno di Dio il cristiano si trova impegnato ad incarnare il messaggio evangelico nella situazione attuale.

Coglie con gli occhi della fede lo svelarsi del piano salvifico di Dio nella storia, vi si inserisce compromettendosi proprio in quella storia umana che nel suo svolgimento e nelle sue conquiste riconosce profana e parziale rispetto alla piena realizzazione che avverrà sono alla fine dei tempi nel ritorno di Cristo. Nell'attesa il cristiano, sia come singolo che nella comunità, realizza la storia della salvezza né con una azione puramente secolare (che esaurisca il proprio senso in se stessa), né con una azione sacrale (che mutui senza mediazione dalla fede l'impegno nel temporale) ma con una azione **sacramentale**; cioè nell'agire con gli altri nel mondo egli incarna l'aspetto salvifico del messaggio. Nel compiere le proprie scelte, mai garantite dalla fede, i cristiani trovando una profonda convergenza nella stessa fede e nella stessa eucarestia devono impegnarsi al confronto e al dialogo tra loro sulle diverse scelte politico-sociali perché ne scaturisca per le chiese locali una più visibile testimonianza dell'amore di Cristo.

I ruoli professionali oggi

In questa prospettiva come gruppi di universitari cristiani ci coinvolge profondamente il dibattito sulla attuale realtà del ruolo professionale. Per professionisti s'intendono quanti svolgono attività cui corrispondono una elevata specializzazione tecnica (laurea), un ruolo gerarchico e una conseguente condizione sociale di relativo privilegio. Intendiamo allora diverse categorie di persone che svolgono attività di guida, organizzazione, controllo rispetto alla attività produttiva e ai servizi, oppure che garantiscono la trasmissione di contenuti tecnico-culturali: grossolanamente si dividono in:

a) professionisti che svolgono attività indipendente (avvocati, ingegneri, medici, etc);

b) ruoli dirigenti nell'industria e negli enti pubblici (managers) con funzioni decisionali nella scelta dei

mezzi tecnici necessari allo sviluppo e dotati di un corrispondente « status » sociale;

c) ruoli tecnici subalterni altamente specializzati (ingegneri nella industria, chimici, medici ospedalieri, burocrati): sono dotati di scarso o nessun potere, ma funzionano da « cinghie » importanti nel mantenimento dell'assetto sociale e produttivo e godono in funzione di tale ruolo di un trattamento economico più o meno privilegiato;

d) ruoli addetti alla attività educativa ed alla trasmissione, e produzione di contenuti scientifici e tecnici (insegnanti, medici, docenti universitari, ricercatori, giornalisti etc.).

E' chiaro che quella dei professionisti non è una classe, anche se essi tendono ad identificarsi in un ceto, (stessa estrazione borghese, stessa preparazione culturale, spesso simile collocazione politica), grazie ad una coscienza spesso falsata del loro ruolo. Essi svolgono l'importante funzione di « cinghia di trasmissione » del sapere tecnico necessario per lo sviluppo: si trovano quindi a partecipare della condizione di sfruttati (vendono il loro lavoro) e di privilegiati (gestiscono la divisione del lavoro).

Una via per i ruoli umanistici

Nel superamento dell'attuale sistema e dei ruoli socio-professionali che nel momento attuale gli sono omogenei, sembra di particolare rilevanza una diversa utilizzazione del ruolo dell'insegnante nella attuale scuola media. Assistiamo oggi a una trasmissione del sapere apparentemente neutrale ma di fatto funzionale al sistema, resa innocua e nozionistica. L'insegnante che proveniente dalle attuali facoltà umanistiche si trova sprovveduto di fronte ad altre possibilità di trasmissione del sapere che siano realmente educative. D'altra parte, pur nei limiti che la struttura scolastica impone, è offerta una possibilità a chi intende ripensare criticamente il sapere da impartire. L'insegnamento della matematica, della storia, della letteratura etc. vanno ripensati entro nuovo modo di educare che sia in grado di creare una coscienza critica capace di acquisire per l'oggi l'attenzione alle attuali divisioni e sperequazioni

del sistema. Sembra che la professione dell'insegnante possa offrire oggi una certa possibilità di incidenza sia qualitativa, per le persone cui è diretta, sia quantitativa per l'estendersi sempre più ampio della scolarità. Un sapere acquisito in modo critico prepara le persone ad un ruolo innovativo nella società, capace di creare anche nell'ambito di altre professioni una coscienza di classe che, utilizzando le oggettive contraddizioni offerte dal sistema, può essere formata solo su sollecitazione di persone e gruppi già sensibilizzati.

Anche per i medici possono utilizzarsi gli spazi di contraddizione dell'attuale ordinamento socio-economico per svolgere una funzione alternativa. Si tratta di usare un nuovo tipo di competenza tecnica, che senza prescindere dai contenuti oggettivi ne sappia trovare di nuovi e di alternativi (Sostituzione della anamnesi, intesa come sola raccolta dei dati fisiologici o patologici, con una contro-anamnesi che tenga presente soprattutto le interazioni uomo-ambiente, le vere cause di molte malattie).

Un impegno del genere trova ampia applicazione nel mondo del lavoro, venendo a denunciare l'attuale organizzazione del lavoro stesso.

Una via per i ruoli scientifico più tecnici

Se la scuola e una professione che offre ancora un certo margine di autonomia o libertà si presentano come luogo evidente per un'azione con valenza politica alternativa, occorre trovare tale valore politico anche nelle professioni dipendenti nei ruoli tecnici subalterni, che formano l'ossatura più vera del sistema produttivo. E' infatti un condizionamento borghese fare coincidere la possibilità di un ruolo politico con il margine di creatività individuale. Il tecnico della grande industria svolge un lavoro sempre più alienato e mercificato, è proletarizzato. La sua azione politica, facendo leva sullo stato di non libertà che lo accomuna alla classe operaia e svolgendosi proprio sulle contraddizioni che si rivelano nelle sedi più intime del processo di sviluppo capitalistico, può:

1) rompere le artificiose unità di corpo che unificano in una falsa coscienza professionale sfruttatori e sfruttati, chi detiene e chi subisce il potere;

2) rompere la connessione fra ruolo tecnico, ruolo gerarchico e ruolo sociale nella figura del professionista stesso;

3) creare l'unità di intenti tra esperti ed operai, premessa necessaria alla conquista da parte dell'uomo del processo produttivo.

L'occasione di un progetto

Nel momento in cui il meccanismo e la trasmissione del sapere e della produzione scientifico-tecnica tende a trasferirsi direttamente all'interno della produzione industriale, l'università, pur non offrendo uno spazio politico operativo sui nodi centrali del rapporto di produzione, proprio nella sua natura di « luogo separato » offre una occasione di progetto teorico non integrabile. Se il MS è uscito dalla Università individuando altrove il nodo politico del sistema, non è detto che il momento universitario non consenta — in forza dello svuotamento di significato e del carattere di luogo di parcheggio — l'occasione (soprattutto per una realtà come la FUCI) di una seria invenzione teorica che affronti in profondità le possibilità che dei futu-

ri ruoli professionali e tecnici nella realtà industriale. In un tale progetto con particolare ruolo unificatore, può essere utilizzata e approfondita l'economia politica (che il marxismo ci offre) e possono essere individuati in una ampia prospettiva non solo schemi di gestione alternativa della scienza e della tecnica ma anche schemi alternativi della loro stessa organizzazione interna.

Un nuovo sapere al servizio delle masse

Solo assumendosi la responsabilità di questo progetto teorico, cui il momento universitario può offrire uno spazio, è possibile per il tecnico preparare lo strumento pratico che, in un'azione politica con le masse e la classe operaia, incida sulla struttura della produzione e dello sviluppo. Prepararsi in tal senso infatti può realizzare un futuro sbocco sindacale in cui i tecnici e gli operai raggiungano le sole conquiste di carattere rivoluzionario mai ottenibili con semplici operazioni partitiche e parlamentari: l'acquisizione della capacità di decidere sulle scelte produttive e l'autogestione dell'organizzazione del lavoro e del progresso tecnico-scientifico, rese possibili da un clima di educazione universalizzata e permanente.

Altre linee di impegno

Oltre alla linea di impegno precedente, scaturiscono per la FUCI altre linee di impegno:

a) la riflessione culturale deve aiutare i singoli ad acquisire una coscienza tale per cui la scelta professionale avvenga con consapevolezza e responsabilità. Pur nel compromesso che è richiesto per un attivo inserimento e per evitare sterili immobilismi, occorre scegliere la professione su quelle indicazioni che offrono maggiore spazio politico per un servizio che sia crescita e sviluppo della libertà umana. Di qui il rifiuto di possibili scelte di pura integrazione al sistema: occorre prendere coscienza della propria situazione (di sfruttati e di privilegiati) e della propria responsabilità.

b) la FUCI può diventare luogo per un utile scambio e confronto delle possibili scelte sociali, contribuendo alla maturazione delle comunità e dei singoli. Scambio e confronto che avvengono continuamente come impegno storico della fede e che trovano il loro culmine nella celebrazione eucaristica pur nella pluralità delle scelte.

Alcuni suggerimenti degli amici di Comunione e Liberazione di Milano presenti nella Commissione, si ritrovano nel foglio della commissione n. 11 cui rimandiamo.



Premessa

Il lavoro di gruppo è risultato costruttivo come confronto di esperienze maturate nelle singole comunità, ma il riscontrarsi di proposte e tendenze diverse ha reso difficile l'elaborazione di un discorso unitario; il foglio riporta i punti essenziali di tali proposte, anche se necessariamente non nella loro interezza; ed una eventuale imprecisione di termini deriva da esigenze di schematizzazione e semplificazione.

Prendendo in esame le tensioni politiche che si generano all'interno dell'ambiente universitario e il modo di porsi della coscienza cristiana di fronte ad esse si è ritenuto di partire da una analisi del ruolo e della funzione che l'università assume oggi nel nostro tipo di struttura sociale; tale analisi si rivela peraltro estremamente problematica per la molteplicità di ipotesi più o meno attendibili. Emerge innanzitutto la presa di coscienza generalizzata che la struttura universitaria in qualche modo soffoca la capacità di elaborazione critica ed autonomia degli studenti e che l'università assume oggi un ruolo subordinato ad esigenze che provengono dall'organizzazione della società tecnologica.

La configurazione dell'università come impresa, che produce una merce ben definita, il laureato, da inserire nel ciclo produttivo appare oggi in parte superata da mutate condizioni storiche; particolarmente: a) nel processo di scolarizzazione di massa che si pone in contrasto con le istanze di stretta funzionalità ad esigenze economiche, dato che il numero dei laureati prodotti supera quello che l'attuale assetto sociale può assorbire; b) nella dequalificazione a livello di contenuti culturali: i livelli di qualificazione sono spostati ad altri ambiti riproponendo il problema della selezione classista di fatto in opera nella nostra società. E' forse più attendibile invece una ipotesi di università come sacca di disoccupazione parcheggio di forza-lavoro funzionale a nuove esigenze di sviluppo dell'attuale momento storico; ciò è reso possibile dal permanere dell'università come struttura di potere e luogo do-

ve si esercitano forme di autoritarismo.

Il rapporto università società non si pone dunque più in termini istituzionali, ma l'alternativa è: l'università è subordinata totalmente ad un certo assetto sociale in quanto nella così detta società dei consumi tenderebbe a porsi come il massimo livello di organizzazione del consenso attraverso l'inserimento ideologico e culturale? O può avere nei confronti di esso realmente un rapporto dialettico per mezzo di una rinnovata funzione critica?

La presa di coscienza che esiste in un discorso a monte dell'università crea un problema più ampio, investe cioè una società che si struttura attraverso una duplice forma di oppressione: a) l'affermazione della logica del profitto (capitalismo) che si realizza storicamente nell'imperialismo; b) la rigenerazione continua del processo produzione-consumo-produzione attraverso l'incentivazione e l'esasperazione del bisogno che crea enormi contraddizioni connesse allo spreco ed alla distruzione del bene economico al suo interno (sottoproletariato) e in prospettiva più ampia (terzo mondo). In tale prospettiva è l'università allora qual cosa da salvare o è semplice sovrastruttura la cui considerazione non è essenziale al ristabilimento di un ordine sociale più umano? Il problema di estrema attualità non è risolvibile in astratte enunciazioni, ma acquista una sua dimensione più concreta nell'esame di proposte e prospettive emerse nei vari gruppi; è al loro interno infatti che la coscienza cristiana viene interpellata con particolare urgenza, rilevato che si fa sempre più necessario per loro comprometersi in scelte politico sociali ben precise.

E' riguardo alla genesi di queste scelte politiche del cristiano: le scelte sono libere, autonome fatte insieme a tutti quelli che le condividono cristiani e non per il fatto stesso che il cristianesimo non è una ideologia, cioè che non esistono vie oggettivamente cristiane in materia di scelte politiche; l'altra, residuo dell'impostazione del mondo cattolico, che afferma come compito del cristiano la necessità di far vivere la comunità del-

la chiesa come fatto socialmente ben collocato.

In ogni modo il pluralismo all'interno della Chiesa pare oggi oltre che realtà non reversibile anche richiesto da esigenze di credibilità dell'annuncio delle comunità. L'enunciazione schematica di alcune prospettive permette di valutare come la ricerca sia ancora oggi faticosa e presenti oltre che notevoli spunti anche contraddizioni: il cristiano è inserito nella dinamica storica senza etichettarsi, qualificandosi cioè nell'azione con l'altro, per l'altro che è risposta all'imperativo di amore, senza ritenere essenziale una presenza di gruppo, più o meno istituzionale; ma partendo da una diversa prospettiva il cristianesimo si realizza proprio in una comunità storica che vive perché è stata riunita nel Signore. Comunità che vive nell'ascolto della parola ed in quanto comunità si fa annuncio di una possibilità di liberazione integrale per l'uomo e quindi, all'interno dell'ambiente universitario, proponendo una chiesa come missione si ritrova come comunità liturgica e di preghiera e nella condivisione delle contraddizioni e dei bisogni, nel realizzare dei precisi servizi, proponendo in definitiva una esperienza autentica di chiesa come la possibilità di salvezza.

Occorre del resto precisare cosa s'intende per liberazione e tale discorso appare a taluni insufficiente se non sorretto da una attenzione alle realtà storico politiche: individuare ad esempio nei poveri coloro che il cristiano deve scegliere come prediletti di Cristo, può risultare ambiguo se non si fa il discorso della miseria come fatto sociale. Ed allora deve o non deve la comunità cristiana come tale porsi come giudizio del mondo? Esiste per alcuni la possibilità per la comunità, come tale, di svolgere una funzione di critica a un assetto sociale e politico, nel porsi della comunità stessa come segno di contraddizione per il mondo, non sacralizzando le strutture, ma contribuendo alla piena realizzazione autonoma del mondo come mondo; è in questo compito che la comunità rende credibile la prospettiva di una salvezza escatologica, operata e misteriosamente riassun-

ta nella morte e risurrezione di Cristo.

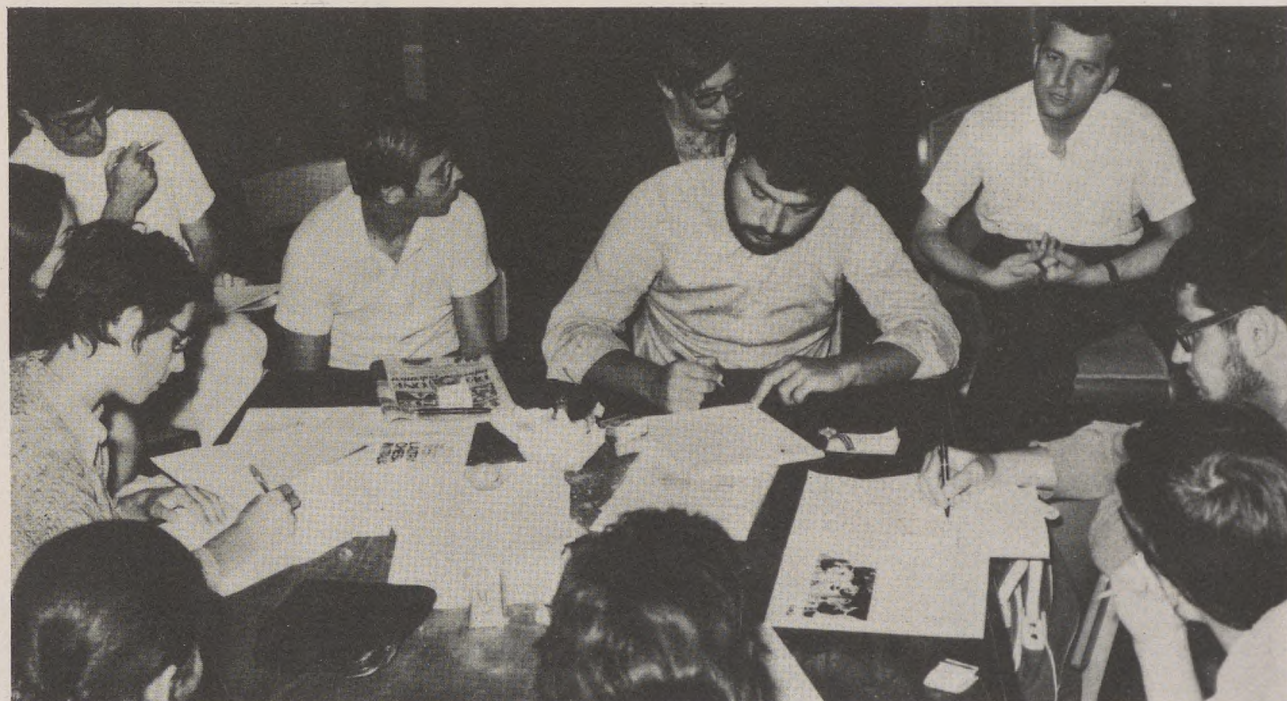
E' una ricchezza di prospettive diverse, è anche segno evidente dello sforzo di vivere in maniera non evasiva il fatto cristiano, certi di potersi ritrovare nell'unità della fede unità che alimentata dal partecipare allo stesso banchetto eucaristico.

E' proprio in questa prospettiva che i nostri gruppi possono forse

trovare all'interno dell'università la realizzazione del loro servizio, nonostante i limiti insiti nelle strutture ed a cui si è accennato; perché l'università è bene o male la realtà concreta in cui viviamo, perché è lì che si gioca la decisione di scelte fondamentali (es. stato o professione); perché è lì che si può trovare ancora oggi la possibilità di acquisire il metodo critico. Resta però il problema per i grup-

pi di non assolutizzare o relativizzare la propria esperienza, individuando nel contesto in cui vivono il modo più vero di esprimere la propria tensione cristiana, in una apertura reale a tutti gli strati sociali, contro il pericolo di un classismo all'interno dei gruppi.

E' nel non rifiutare queste scelte, nel lasciarsi mettere continuamente in crisi che le nostre comunità possono diventare oggi segno credibile di salvezza.



commissioni 4^a e 5^a

1) Il cristiano e la storia

Il cristiano vive la propria esperienza in continua tensione escatologica, con la preoccupazione costante di non tradurre la propria fede e in termini di evasione dal mondo e in termini di immanenza cosicché essa si esaurisca nell'operatività storica, ma deve superare questo dilemma accettando di operare nella storia, realizzando la propria opera di coos Salvatore del mondo, con la coscienza di camminare verso il cielo. Il suo concreto operare non sfugge alle leggi e categorie utilizzate da tutti gli uomini di buona volontà impegnati in nome della realizzazione di un sempre migliore destino umano. Perciò pone al bando ogni forma di integrismo, rivendicando semmai per se stesso l'esigenza di una costante capacità di interpretazione critica della propria situazione storica.

2) Analisi della struttura culturale

Consapevoli che una definizione di cultura, pure intesa come lo sforzo costante teorico e pratico dell'uomo al fine di creare migliori condizioni di esistenza, resta astratta, se non passa attraverso la indagine concreta delle condizioni storiche, ci si rende necessari l'analisi della nostra struttura culturale, vista nelle istituzioni e forme civili la cui importanza nevralgica è indiscutibile. Si constata che il dato economico, vale a dire la struttura produttiva, svolge un ruolo determinante nell'organizzazione dell'umana convivenza, influenzando in un rapporto di reciproca interdipendenza tutte le altre manifestazioni umane (le forme strettamente culturali, le forme etiche-politiche quali l'istituto familiare, scolastico, le norme morali, la burocrazia, le forme di governo).

L'organizzazione economica, rivolta alla realizzazione del profitto, pone in evidenza: A) una subordinazione del lavoro (elemento fondante la produzione) proponendo condizioni ambientali e ritmi produttivi disumani, impedendone una democratica finalizzazione, vale a dire togliendo alla componente lavoratrice la possibilità di un reale

controllo del proprio lavoro.

Un rapporto con i canali culturali a vari livelli (scuola superiore e inferiore, mass media, strumenti audiotelevisivi, canali di informazioni) di diretta subordinazione al fine di una docile strumentalizzazione delle possibilità tecnologiche e di una formazione culturale dell'opinione pubblica conforme agli interessi del potere, vanificando le proposte e le esperienze culturali critiche, e favorendo il superamento delle frustrazioni ed inquietudini nel rifugio in forme mitiche (evasione erotica, consumistica, di ricerca di falsi prestigio).

3) Nuovo ruolo della cultura

E' necessario pertanto porre il discorso culturale educativo in ter-

mini nuovi: a) rivendicare alla cultura un carattere critico, superando la concezione della neutralità della scienza, della dimensione individualistica, della sua funzione direttamente produttiva e di evasione estetica; b) proporre una organizzazione culturale autonoma e permeabile vale a dire in diretta interrelazione con le altre strutture sociali al fine di costituire all'interno del tessuto sociale alcuni centri (le università) organizzatesi autonomamente il cui compito istituzionalizzato imprescindibile è costituito da una funzione di elaborazione critica, di recupero di valori e strumenti utili alla loro realizzazione, di formazione professionale incentrata sulla esigenza di congiungere le istanze della specializzazione tecnica con l'oggettività del momento storico;

c) proporre una dimensione politica della cultura, concretizzantesi in una critica e alternativa formazione-informazione dell'opinione pubblica, nella creazione di una piattaforma culturale il più possibile omogenea in modo da impedire che le varie sub-culture (i vari comportamenti degli aggregati sociali) impediscano la possibilità di un reale incontro intorno a problemi comuni, nella possibilità effettiva di creare strumenti culturali nuovi. Inoltre va tenuto presente che l'impegno culturale non si esaurisce in se stesso, ma deve necessariamente sfociare in un impegno politico se non vuole rischiare la propria vanificazione anche a livello ideologico.

4) Coscienza cristiana ed evento storico

E' necessario porre la propria dimensione umana, nel nostro caso specifico culturale, non in termini di logica mondana, di logica di potere, bensì in termini cristiani utilizzando i propri progetti culturali e politici al fine di realizzare il mandato evangelico di scoprire e salvare l'uomo nella sua storia liberandoci in tal modo di qualsiasi forma di attaccamento al potere, ponendoci in uno stato di maggiore libertà di annuncio, nella consapevolezza di essere testimoni di una nuova speranza.

La domanda pregiudiziale da cui partire, per una commissione interessata alle strutture universitarie è la seguente « l'università, oggi, **costituisce un valore?** ha un senso impegnarsi, spendersi in essa? ». La nostra risposta è sì. Sì, perché essa, **come ogni struttura del mondo**, ci chiama in causa a livello di presenza e di testimonianza, mette alla prova la nostra visibilità e credibilità. Sì, perché quella istituzione particolare che si chiama « università », per quanto malata, per quanto giacente in uno stato di decomposizione, ha pur sempre il pregio di costituire la sede potenziale, all'interno di un « continuum » socializzante di educazione, della elaborazione critica e culturale delle coscienze.

Se è vero che noi avvertiamo le contraddizioni della società attraverso i comportamenti e la « mentalità » che in essa si sviluppano e cioè attraverso **manifestazioni sovrastrutturali**, è pure vero che proprio l'università, come uno dei centri nodali di formazione della cultura (definita come somma di comportamenti e convenzioni tipiche di una società generalmente accettata dai suoi componenti) ha sempre più la possibilità di divenire generatrice di nuovi e vivificanti elementi sovrastrutturali.

Ecco l'importanza fondamentale che essa ha « per il cristiano naturalmente nemico di ogni chiusura, di ogni pseudovalore », sempre alla ricerca, in un fondamentale atteggiamento di conversione, di come testimoniare la verità (v. foglio di lavoro pag. 3).

Ma l'università è un sistema strutturato, organizzato cioè attraverso « strutture che non sono mai indifferenti », nel senso di una loro presunta neutralità formativa, ma costantemente volte a determinare, al loro interno, condizionando, comportamenti tipici.

Da questa prima serie di considerazioni nasce l'esigenza concreta di esaminare attentamente la fenomenologia della realtà universitaria con un intento di precisare ogni disfunzione (che sia di ostacolo a quell'incontro e a quell'annuncio che tanto ci sta a cuore) e la sua causa generante.

Molto sinteticamente i punti trattati sono i seguenti:

a) il problema della **dequalificazione** come conseguenza diretta della « università di massa » che, pur essendo espressione di un'autentica volontà democratica e perciò positiva, crea comunque oggi grossissimi problemi di struttura 1) a livello di insufficienza del corpo docente; 2) a livello di carenza di organizzazione logistica (aule, alloggi, etc...).

Ma la funzione **qualificante** dell'università in che cosa dovrebbe consistere? Domanda necessaria per dare una valutazione del ruolo che essa deve acquisire in rapporto al soggetto in essa agente, lo studente universitario, ed alla società in cui agisce. Il dilemma è quello di sempre: « università delle professioni » od università di maturazione culturale o critica più generale? La risposta ci sembra nascere da una sintesi fra questi due aspetti coesenziali: quello professionale, perché l'apparato tecnologico per perpetuarsi ha necessità di competenti ed esperti, quello più genericamente definito culturale per promuovere la crescita di cittadini responsabili ed aperti.

In sostanza il primo aspetto è necessario per lo sviluppo della società, il secondo per una sua sostanziale modificazione.

Gli elementi strutturali nuovi che possono ottenere tale risultato ci sembra possano essere: 1) il **duplice livello laurea-dottorato di ricerca**; 2) il **dipartimento interfacoltà**.

Il primo elemento permette un curriculum di studio in cui affinare progressivamente un « **metodo di ricerca** », l'acquisizione cioè da parte dei giovani « di quel metodo dell'indagine scientifica e della ricerca culturale, del pensare critico senza di cui nessun contenuto può essere veramente appreso od utilizzato... La capacità di integrare continuamente, per iniziativa propria, la preparazione e cultura che dovranno rimanere aperte al nuovo che via via, scaturisce da un mondo in fermento » (scuola e città n. 4). Il secondo elemento permette di creare una panoramica di materie concorrenti a dare una visione il più possibile completa ed articolata, tanto sul piano scientifico che umano, dell'area di formazione e di sviluppo dei problemi

studiati onde evitare ogni sterile integralismo settoriale e tecnicistico.

Il metodo di ricerca così acquisito concorre a realizzare integralmente l'uomo potenziandone il senso di responsabilità, la libertà, l'impegno, l'attenzione critica e come tale concorre a renderlo più ricettivo al messaggio che tanto « il mondo », quanto la « Chiesa », attraverso i cristiani presenti in università, sono in grado di trasmettergli e a renderlo più disponibile al confronto ed al dialogo in nome del rifiuto di ogni verità assiomatica o del disimpegno istituzionalizzato.

b) un passo verso tale processo di responsabilizzazione ci sembra già stato fatto grazie alla « **liberalizzazione dei piani di studio** », spesso strumentalizzato dal corpo docente e sfruttato dagli studenti in nome di un facile disimpegno, ma che pure fa omaggio all'intelligenza e alla dignità dello studente considerandolo come primo garante della propria volontà di **apprendere** mediante una scelta ed una valutazione precisa.

c) ancora fondamentale, **come fonte di sempre nuove occasioni di incontro**, ci appaiono le nuove **esperienze didattiche** (seminari, collettivi, gruppi di studio...) attraverso le quali il dialogo ed il confronto delle idee **volto ad una comune realizzazione**, prende corpo, si perfeziona, diviene **metodo**.

Partendo dalla considerazione di questi fenomeni, concretamente verificabili attraverso la nostra esperienza, abbiamo non solo superato il preliminare momento di analisi della situazione attuale, ma da questo abbiamo preso avvio per verificare l'ipotesi di partenza; la modificazione cioè delle strutture, modi di organizzarsi dell'università, influisce « sulle persone » modificando così immediatamente il rapporto interpersonale solo attraverso il quale si realizza « l'incontro ».

Da qui nasce l'attenzione sempre presente per le strutture come dato situazionale imprescindibile per configurare una metodologia di annuncio sempre nuova.

Nascono nuove esigenze e vecchie esigenze vengono vissute con spirito nuovo, questo è il dato di fatto che ci costringe in una posi-

zione di ricerca (**dinamica del provvisorio**).

Dovendo tener conto di questa nuova situazione che si è determinata e sempre meglio va delineandosi sul piano strutturale, la commissione ha individuato, a scopo esemplificativo, alcune forme di impegno per un rinnovato servizio della Fuci in università:

1) **L'incontro nella università di massa**, come risposta ad una sempre maggiore difficoltà di comunicazione tra studenti di diversa estrazione culturale e sociologica. Da ciò nasce la proposta concreta di creare occasioni di servizio mediante:

2) **Aiuto al lavoro di gruppo** (articolazione dei piani di studio, impegno comune per ricerche bibliografiche, tesi di ricerca svolte in comune, etc...);

3) **Vita nell'assemblea degli studenti** nella ricerca di un « *ambitus* » esistenziale in cui crescere vivendo le problematiche presenti con disponibilità all'ascolto e volontà sincera di contribuire alla loro risoluzione;

4) **Dialogo con le realtà studentesche organizzate dell'università**. Mentre nella vita di assemblea il fucino si presenta come singolo, il gruppo Fuci sente la necessità di doversi confrontare, sul piano

culturale, con tutte le esperienze associative (studentesche e di docenti) di volta in volta presenti in università.

5) **Promozione di piccole comunità ecclesiali a carattere liturgico-biblico**. Come risposta alla crisi sempre più grave della vita istituzionalizzata dei collegi, gli studenti si riuniscono in appartamenti privati per vivere esperienze autonome.

6) **Indagine sociologica** come continua e costante ricerca di sempre meglio interpretare e conoscere l'ambiente universitario in tutte le sue componenti. L'informazione viene elemento necessario per non scadere nel giudizio qualunquista.



commissioni 7^a e 8^a

commissione 9-10

I GRUPPI ECCLESIALI, LA PEDAGOGIA E LE FONTI DELLA FEDE

A) Fede e gruppi ecclesiali

Le Commissioni riunite 9 e 10, interrogandosi sui gruppi in relazione alla pedagogia e alla fonte della fede, hanno ritenuto opportuno fermarsi a ricercare quali direzioni essenziali sembra oggi possedere una **concreta esperienza di fede**, o meglio, quale significato possa avere per il singolare e per un gruppo l'incontro esistenziale con Cristo.

Possiamo intendere la fede come risposta dell'uomo a Dio in Cristo per la forza dello Spirito; fede che mette in grado di sperare e di amare, facendo scaturire possibilità inattese anche di realizzazioni umane, ricominciando via via a delineare nella storia quella immagine di uomo « nuovo »; libero e capace di amicizia di comunione di gioia, che Dio ha voluto fin dall'inizio, che è espressa pienamente in Cristo morto e risorto, che è posta come aspirazione nel cuore di ciascuno.

L'esperienza di questa risposta, affinché sia vitale e credibile, richiede **confronto continuo con la parola di Dio** e attenzione sempre aperta allo **sviluppo dell'uomo nella storia**.

« Ciò divine autentica azione pasto-

rale, come « realizzazione della chiesa » ».

B) Gruppi ecclesiali e università

Questa indicazione di metodologia pastorale va applicata anche alla realtà universitaria.

Vivere pertanto la Chiesa in università esige:

a) un **giudizio storico** sull'attuale situazione universitaria che, formulata con criteri autonomi, porta a ritenere come rilevante e significativo un impegno nell'università e nell'ambiente studentesco, nel quadro di un progetto politico generale (cfr. il documento preparatorio dell'incontro e i fogli delle commissioni specifiche);

b) la **realizzazione di gruppi** di studenti che vivono il confronto del loro operare nella realtà universitaria con la propria esperienza di fede.

Nella presente situazione universitaria ed ecclesiale sono apparse dimensioni significative della fisionomia di tali gruppi:

— l'**ascolto** continuativo, individuale e comunitario della parola di Dio, come appello di conversione continua, che trova il suo luogo privilegiato nella celebrazione eucaristica;

— la considerazione della **povertà evangelica** come condizione determinante per vivere e annun-

ciare la fede nella condivisione delle situazioni umane;

— la tensione verso un **giudizio profetico**, che denunci con la fermezza semplice del Vangelo, il peccato, soprattutto nella sua dimensione sociale (es. la condizione materiale e psicologica degli studenti lavoratori — i problemi dei fuori sede — gli abusi di potere — lo sfruttamento in atto nei pensionati, cattolici e non);

— una **testimonianza di carità** che, nella prospettiva salvifica dell'uomo nuovo » sia tesa ad una trasformazione delle strutture e alla elaborazione di nuove categorie culturali, per una scienza pienamente a servizio dell'uomo.

— il **radicamento** nella chiesa locale che comporta la comunione con i fratelli che condividono la stessa fede e il riferimento al Vescovo e che, nell'organicità della azione pastorale esige un recupero progressivo dello spazio proprio ed autonomo nei diversi ambiti e nelle specifiche competenze.

Queste linee vogliono essere una inquadratura di fondo al problema della pastorale in università. Ogni singola situazione attende poi soluzioni ed iniziative proprie che sono da lasciarsi all'inventiva dei gruppi e ad ulteriore ricerca di tutta la Federazione.



commissioni 9^a e 10^a

GRUPPI ECCLESIALI E TENSIONE MISSIONARIA

1) Il cristiano è costituzionalmente missionario.

All'origine del nostro essere cristiani c'è una chiamata gratuita, non la nostra volontà.

All'origine della nostra vita e della nostra azione non sta la nostra intelligenza, ma l'essere mandati da Cristo, come Cristo è mandato dal Padre (Giov. c. 5 ecc. 14-17, LG n. 8). Il cristiano è colui che è mandato.

Solo partendo da questo fatto si può comprendere e vivere la missionarietà. Altrimenti resta ridotta ad attività di alcuni specialisti, o ad iniziativa « spirituale » che non detta alcuna modalità alla dinamica della storia, e ne rimane astratta. Anche se può essere così più comodo.

2) A cosa è questa chiamata personale e gratuita?

Quale compito comporta questo essere mandati?

La partecipazione e l'imitazione storica del Fatto, che ci manda. La realtà trinitaria e di comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito (ad Gentes c. 2, ad Gentes n. 1, vv. 1-3). Il cristiano è missionario: il cristiano è chiamato ad annunciare e ad edificare questo fatto nuovo nella storia: la realtà della comunione. A proclamare ed edificare il corpo unico di cui siamo parte.

Questa è la novità che il cristiano può e deve dare al mondo.

Le conseguenze di questi due punti.

— la missione spetta alla chiesa, in ogni suo membro secondo i carismi e le funzioni. Dal Vescovo all'ultimo arrivato, anche se timido ed incerto;

— la missione non è una attività ma è il modo in cui il cristiano vive il suo « essere nel mondo »;

— questa missione ha un contenuto preciso: la vita del cristiano è missionaria nella misura in cui secondo i propri carismi partecipa alla edificazione della comunità, dell'unità tra gli uomini, possibilità donataci dall'Annuncio. Buono manifestatosi in quella persona: Gesù Cristo.

Questa è l'origine della posizione di povertà che caratterizza il cristiano: non siamo ricchi e sicuri di altro che dell'essere stati mandati. Dobbiamo rischiare continuamente la costruzione di progetti

storici riconoscendone la provvisorietà e criticandoli alla luce del mandato.

3) Sarebbe però imperdonabilmente superficiale non renderci conto che questa chiamata, questo annuncio ci raggiunge in una situazione, già partecipi di una realtà sociale.

E' quindi lì che dobbiamo vivere la nostra chiamata ed esprimere l'annuncio che ci è stato dato. Questa realtà non è schematizzabile né identica per tutti. Ha come elemento ineludibile però l'Universalità in quanto:

— realtà di rapporti umani (disumanizzati);

— luogo di elaborazione di mentalità o cultura nonostante ed attraverso le carenze e l'ambiguità dell'attuale « cultura ufficiale »;

— punto nodale di analisi, dibattito, azione politica, anche se questa si svolge in parte altrove.

E' impensabile che se noi viviamo responsabilmente e con libertà il nostro essere chiamati e mandati (cioè la nostra fede) non vi sia la tensione ad esprimerlo dovunque ci troviamo. Quindi anche in università. Altrimenti potremmo correre il rischio di vivere in maniera alienata il pur poco tempo che in università stiamo. Vale. a dire perché non ci siamo a sufficienza o perché l'università non esiste (giudizio, a nostro parere, gratuito e mai verificato) io mi esimo dal vivere lì il mio mandato. Ciò significa che questo mandato non è vero, non è accettato, non è vissuto.

4) La prima linea operativa che emerge da quanto detto è che nostro primo compito è allora produrre nell'ambiente questo « nuovo stato di cose » che a noi è stato annunciato e che l'azione dello Spirito ci dona come esperienza storica nella comunità cristiana. Tendere a realizzare la comunità cristiana. Compito globale di questa attuazione è di tutta la chiesa locale che si realizza come comunità cristiana specifica in università: 1) attraverso il riconoscersi iniziale tra quanti vivono nella stessa fede. Accettare che questo significhi la partecipazione, sia pure con modalità diverse, ad una realtà umana nuova: la comunità cristiana. E viverne i momenti fondanti (l'ascolto della Parola, l'Eucarestia, la carità ed il coinvolgi-

mento delle proprie persone), per quanto è possibile, nella situazione, in modo che questi gesti siano già di pastorale missionaria; segno e proposta dell'annuncio che vogliamo portare. 2) Esprimere questo annuncio così fondato con gesti che tutta la comunità o il singolo (senza che ciò sia alternativo) possono assumersi: esempio: momenti di approfondimento teologico che coinvolga l'impegno di tutti i componenti della comunità offerti a tutti i compagni universitari; momenti propri di lavoro e di studio sulla chiesa, sulla realtà storica della comunità cristiana ecc. 3) Assumere il contenuto della situazione come proprio, in quanto mandati lì. Quindi una conoscenza della situazione, almeno, dei suoi problemi, di chi e come li stia già affrontando. Partecipazione diretta ai problemi, ai bisogni, e al lavoro che si fa per risolverli.

Tutto ciò non per un interesse politico al lato di quello missionario, ma perché è parte della possibilità e dell'efficacia dell'annuncio. La comunità non diventa momentaneamente partito, ma è luogo in cui deve venire continuamente contestato il giudizio che uno, o alcuni, o tutti danno, su quella analisi e su quest'altra azione. Che sia il gruppo intero che partecipa, tutto insieme, alle varie attività che — nella riflessione nutrita dall'esperienza di tutti — scopre come sua vocazione, o che il servizio sia differente per ciascuno dei suoi membri, sarà una scelta da fare nel concreto, senza darla scontata « per principio ».

Queste esemplificazioni sono soltanto accennate.

Il punto più importante emerso dal lavoro è che si sia **missionari**; il modo può essere continuamente mutato.

Cioè che si costituisca nella situazione la realtà della comunità cristiana. Non come fatto perfetto o perfezionabile e isolato, ma perché è ciò che ci permette di parlare in nome di un fatto che stiamo vivendo. Di condividere non paternalisticamente, di lavorare con gli altri alla liberazione dell'uomo, perciò anche a livello di struttura, non dicendo l'idea astratta della salvezza ma potendo indicare e proporre il segno della salvezza definitiva: la comunità della Chiesa.

Discussione generale sui fogli di lavoro delle commissioni

Beppe Bodini, Cremona

Non credo si possa condividere il discorso fatto dalle commissioni centrali intorno all'università, in quanto vi sono contraddizioni palesi.

1) Si è parlato di affrancamento dell'università dal sistema economico sociale, ma le soluzioni auspiccate al massimo portano l'università all'asservimento ad un diverso sistema economico-sociale, senza raggiungere una effettiva possibilità d'elaborazione critica;

2) Il discorso sulla cultura presenta diverse antinomie, spesso infatti si dice che la cultura è asservita ad un determinato sistema, quindi priva di significato effettivo, poi si afferma che dovrebbe invece servire ad un sistema socio-economico. E' chiaro che tali discorsi si escludono a vicenda perché o la cultura è libera e quindi serve alla realtà umana oppure è asservita e quindi si vuole per ora solo un cambiamento di asservimento.

don Maurilio Guasco - Alessandria

Dietro i fogli di lavoro delle commissioni (3 e 2) si celano parecchie ambiguità terminologiche e contenutistiche: la parola «pastorale», cela infatti una eccessiva preoccupazione dirigentistica ed efficientistica; il concetto che sembra poi trasparire dal rapporto Chiesa-Mondo è modellato su una base di derivazione manichea. Un altro termine notevolmente ambiguo è poi la cosiddetta «pastorale d'ambiente» il cui ambiguo intendimento può dar luogo a gravi errori pastorali quali l'ONARMO ed i cappellani militari.

Carlo Maria Bertoni

Nelle commissioni centrali sull'università si possono intravedere alcune diverse tendenze: la prima, che rifacendosi ad una certa critica astratta, ripropone un modello di criticità neutrale nell'università, mentre l'altra fa un discorso che con un termine inesatto si potrebbe definire più orientato a «sinistra» facendo tesoro di certe acquisizioni storiche da cui non si può prescindere quali lo smascheramento della cosiddetta neutralità.

La 5ª commissione, in tal senso, non solo ha rinunciato al tema della criticità in astratto, ma anche a quello sulla utilizzazione delle scienze, proponendo piuttosto un discorso da fare all'interno della scienza stessa per fare dell'università un momento di ristrutturazione delle scienze orientate verso un progetto teorico, nuovo di cambiamento radicale dei rapporti.

Giorgio Fontanini, Udine

Un'esigenza emerge da quasi tutte le commissioni ed è il desiderio di un recupero di un'autonomia di giudizio all'interno della fucina. Sono quindi da deprecare alcune manovre verticistiche, per influenzare i lavori, che si sono fatti sentire soprattutto nelle commissioni 8 e 9.

don Sandro Vesce, Modena

Il foglio della commissione n. 1-3 pur essendo abbastanza buono, sfocia in proposte operative del tutto inaccettabili perché non attente alle esigenze specifiche della realtà concreta. Riproporre infatti ora i centri universitari potrebbe significare essersi fermati ad una concezione di Chiesa, quasi medievale, con funzione di supplenza rispetto ad alcune carenze della società rinunciando così a fare un serio discorso sulla fede. In questo momento ci sono ri-

chiesti invece l'inventività ed il coraggio di accettare i piccoli gruppi.

don Paolo Serra Zanetti, Bologna

Un'osservazione generale sui fogli di lavoro è che essi sono troppo poco nutriti di attenzione alla Scrittura. La valenza, per esempio, neotestamentaria di tutto il discorso sulle strutture è stata completamente trascurata. Un discorso che vuole essere rigorosamente neotestamentario, e che si vuole porre in un rapporto effettivo di incarnazione storica, non può assolutamente prescindere da questo tipo d'attuazione.

don Enrico Peyretti, Torino

Bisognerebbe che tutti cercassimo di creare un'eco quanto più possibile vasta intorno ai risultati di ciascun convegno, altrimenti si corre il rischio che essi rimangano del tutto sterili. Volendo sintetizzare i risultati di questo convegno si potrebbe dire che l'Università tradizionale è finita e deve finire questo modo di funzionare dell'Università; gli universitari cristiani o se ne servono riservando il loro impegno altrove o se s'impegnano nell'università lo fanno per raggiungere altri obbiettivi.

Fosco Foglietta, Forlì

In riferimento all'intervento di Bertoni bisogna affermare che la critica non può mai essere neutrale in quanto essa è un metodo, non un contenuto. La critica deve essere il momento primo con cui si giudica, per poi fare una scelta che ci compromette, non

la si può ipotizzare già orientata se le si vuole conservare l'effettivo significato.

Giuliana Simonetti, S. Giovanni Valdarno

I gruppi fucì, per impreparazione politica sono totalmente assenti dall'università, bisognerebbe per ovviare a questo grave inconveniente, crearsi una base salda di preparazione.

Gianni Matano, Mondragone

Qualsiasi scelta di progetto per l'università comporta un cambiamento delle strutture economico-politiche, ed è perché esse siano realizzate per l'uomo e a suo completo vantaggio che noi oggi ci dobbiamo impegnare.

Adelchi Scarano, Mondragone

Il modo con cui la commissione n. 8 ha analizzato l'università è piuttosto ingenuo, oltre a distaccarsi parecchio dalle analisi fatte dalle altre commissioni, non si può infatti pensare che responsabili della dequalificazione universitaria siano soltanto i motivi indicati nel foglio di lavoro, né si può sostenere l'ipo-

tesi che per formulare dei giudizi critici bisogna abdicare a qualsiasi tipo di scelta politica. Inoltre dal foglio di lavoro non è chiaro se i giudizi formulati sono sull'università presente o su una ipotetica università futura.

Marco Ivaldo, Sanremo

L'acquisizione di fondo di questo convegno è data dal fatto che la condizione studentesca e, entro certi limiti, l'università, hanno un senso specifico. Il nostro impegno, quindi, partendo da questa acquisizione, deve essere teso verso un nuovo progetto di università che abbia una funzione alternativa rispetto alla società ma che la sappia servire veramente. Tale discorso dobbiamo inquadrarlo nella situazione della chiesa italiana, che, specie in questo dopoconcilio, si è venuta a trovare di fronte al dissolvimento del «cosidetto mondo cattolico», e alla necessità quindi di creare nuove forme di rapporto con la società, sostituendo ai vecchi equilibri altri nuovi da inventare.

La Fuci potrebbe trovare, in una tale situazione, il campo d'impegno sia promuovendo una valida informazione civile ed ecclesiale sia stimolando riflessioni sui temi di fondo che più direttamente ci coinvolgono, collaborando con altre forze interessate al problema, sia applicandosi con un maggiore impegno di riflessione in un'attività come quella del doposcuola cui sono interessati molti gruppi della Federazione e che potrebbe diventare un valido strumento di riflessione su un tema fondamentale come quello della scuola.

don Angelo Favero, Venezia

Bisogna capire l'importanza della premessa al fo-

glio di lavoro della commissione 5, che pure essendo nata da due diverse posizioni cerca di evidenziare come la storia della salvezza si realizzi nella storia umana attraverso una incarnazione. Tali considerazioni non giungono tuttavia ad attribuire un valore sociale all'azione del cristiano, come si è anche affermato nel foglio di lavoro della commissione n. 11, cosa questa che ci porterebbe all'unicità d'impegno temporale, per i cattolici ormai superato sia da un punto di vista storico sia da quello teologico. Il nostro continuo sforzo deve invece essere indirizzato ad un continuo confronto di posizioni diverse; la non concordanza per esempio delle ipotesi di società, sottintese dai fogli di lavoro delle commissioni n. 5 e n. 8, ci offre una occasione per verificare la nostra capacità di vivere un certo pluralismo di prospettive politiche all'interno della Chiesa. L'importante ora per noi cercare i modi di questo continuo confronto culturale.

don Camillo Pezzuoli

I fogli di lavoro delle commissioni di argomento più strettamente teologico, sembrano essere più carenti degli altri, denotando una certa immaturità di riflessione teologica e ciò dà l'opportunità di riflettere su come ed in che misura nei gruppi fuci si nutre un'attenzione alla Parola di Dio.

Carlo Bertoni, Modena

Rispondendo all'intervento di Fosco Foglietta per quello che riguarda l'utilizzazione critica del momento universitario e della presunta neutralità di tale momento critico, è necessario fare alcuni chiarimenti tenendo presente quanto dalla 5 commissione è stato affermato a questo proposito cioè: che il momento scientifico è condizionato da esigenze di profitto, non dalla realizzazione di determinati valori.

Analizzando questa pretesa neutralità del momento critico traspare da essa un certo ottimismo che negli anni 60 ha caratterizzato il mondo cattolico nei confronti della realtà umana, ciò è anche riscontrabile nella costituzione conciliare *Gaudium et Spes* che pur nella sua visione ampia di cultura sottolinea, lasciando adito a fraintendimenti pericolosi ed ambiguità solo una certa categoria di valori ed un certo

umanesimo creando in un certo modo una frattura nel cristiano che, di fatto, è immerso in una realtà storica di cui sente tutto il peso e i condizionamenti. Noi cattolici riteniamo che la realtà umana non è interpretabile in un'unica direzione, essa è divisa e carica di contraddizioni. Bisogna quindi accettare senza risentimenti questa realtà e conseguentemente fare della fuci un terreno di confronto su questi punti nodali. In questa visione del mondo ci appare con tutta la sua drammaticità l'irriducibilità del Cristo alla realtà profana e nello stesso tempo lo stimolo a un impegno concreto e reale di tale realtà.

don Fausto Bonini, Venezia

Nelle critiche fatte alla concezione di pastorale quale vien fuori dalla commissione n. 1-3 in cui si confondono i fini della pastorale ed i mezzi adoperati per raggiungerli, la commissione riconoscendo che l'università, indipendentemente dal fatto che essa rappresenti o meno un ambiente, influisce in maniera determinante sulla vita di una persona, ha proposto la formazione in tale realtà di comunità ecclesiali di ambiente; proposta questa che non deve certo escludere la possibilità di ricerca di nuove forme e che quindi lascia aperte le vie ad ogni nuovo modo di sperimentazione. Le cose da garantire in tale visione sono:

- 1) un'articolazione della chiesa locale
- 2) un certo pluralismo e scambio di esperienze tra i vari gruppi senza che alcuno di questi voglia porsi come un'esperienza di chiesa.

don Giacinto Ardito, Bari

Dal foglio di lavoro della commissione n. 3 non risulta sufficientemente chiara una concezione di ambiente universitario, che era emersa in commissione, comprendente tutti coloro che di fatto sono coinvolti nella struttura universitaria e non solo gli studenti.

Accettando tale definizione cade l'accusa di classismo diretta all'ambiente universitario in quanto in esso verrebbero a essere rappresentate anche sul piano sociologico tutte le componenti della Chiesa.

don Lorenzo Chiarinelli

Accanto alla legittimità del pluralismo in questo convegno più volte affermata, c'è da sottolineare la gioia del confronto pur nella diversità di posizioni. La nostra fede che s'incarna nella storia è aperta a diverse possibilità di scelte e quindi anche d'errore senza mai identificare però i suoi contenuti con scel-

te storiche contingenti. Dobbiamo tuttavia riuscire a scorgere la realtà dell'uomo nuovo, il Cristo, anche attraverso il volto deformato dell'uomo da liberare e salvare.

Giampaolo Violi, Carpi

Nell'uso fatto del termine « mandato », nel foglio della commissione n. 11 si cela qualche ambiguità; in esso infatti la dimensione di certezze soffoca quasi del tutto la dimensione di speranze. A tale proposito una riflessione sulla figura di Abramo, la cui fede non conta alcun dato acquisito ma solo un'estrema speranza, può essere molto significativa.

Pieralberto Bertazzi, Milano

Il problema che ci siamo posti all'inizio del convegno è vedere come noi in quanto comunità di universitari cattolici intendiamo vivere la chiesa in una realtà come quella universitaria. Bisogna vedere quindi come intendiamo la fede, la quale o detta immediatamente la prassi o rischia di diventare un sentimento. La proposta emergente dalla commissione n. 11 è il vivere la comunità cristiana, l'aspetto cioè di prassi che la nostra fede ci detta, dentro la situazione in cui siamo. Solo da questo nasce la mediazione che non è altro che la verità della nostra fede che si esprime in termini di liberazione per i fratelli. Un'altra scelta pastorale che tuttavia non credo più produttiva di questa, può essere quella di mettersi al tavolino cercando delle forme di mediazione. Ma è estremamente pericoloso parlare in questi termini di mediazione, dobbiamo infatti chiederci in che misura la Chiesa opera in questo processo, se non vogliamo trovarci ancora in una concezione di Chiesa strettamente individualista; la comunità deve costantemente tendere ad un giudizio di comunione. Il risultato di questo convegno sarà valido solo nella misura in cui sapremo sganciarci dalla funzione di intellettuali cattolici che producono giudizi e porci come ricercatori di contenuti validi per delle proposte operative.

Giovanni Benzoni

Dagli interventi precedenti sono emersi due punti ambigui: 1. accusa di autoritarismo, 2. chiusura aprioristica, cioè rifiuto di affrontare i problemi.

La Fuci operando consapevolmente delle scelte di campo intende individuare quali sono i problemi più importanti oggi; il metodo per la individuazione di questi problemi che non è legato a schemi preconfezionati ed aprioristici.

Riprendendo l'intervento di don Giacinto Ardito è necessario precisare che in questo incontro nazionale si è fatto uno sforzo per interpretare in termini oggettivi strutturali cosa s'intende per ambiente universitario, non dimenticando le persone, ma ponendole nel posto che la struttura sociale assegna loro; e ciò ci ha fatto distinguere la posizione dei docenti rispetto alla diversa posizione di discenti e ancora dalla

diversa da tutte, e due, collocazione sociale del personale amministrativo.

Dai lavori delle commissioni emergono due linee per interpretare i rapporti Chiesa-Mondo-Fede; dalla 5ª commissione ci è stata indicata una linea interpretativa che tiene in continuo rapporto dialettico alternativo la fede e la storia.

Dalle commissioni 3 e 11 emerge un aspetto indubbiamente molto stimolante per cui la visibilità storica della chiesa è garanzia fondante del dono della fede ma qui è bene precisare che la fede in generale non si identifica con l'ortoprassi pure se essa la genera. L'analisi che si cerca di fare, la si fa in nome di una dinamica del provvisorio che non rimanda al giudizio di fede quello che non è giudizio di fede in ordine alla Fede e vita cristiana la nostra alienazione è duplice: da un lato c'è il pericolo di non rispondere alla chiamata del Signore, dall'altro l'alienazione che viene dalla nostra concreta vita di università dove riconoscere questo stato di alienazione è compito vitale e storicamente fondato dell'intelligenza ed anche di maggior rispetto della nostra fede.

don Enrico Peyretti, Torino

Sembra emergere da qualche intervento una certa preoccupazione per i « segni della fede all'opera »; questo atteggiamento è da evitare se non si vuole far prevalere il moralismo sulla fede. La nostra fede è un fatto che ci rende estremamente ricchi e poveri nello stesso tempo, ma è proprio in questa dimensione di povertà della nostra fede di assenza di certezze per ciascuna scelta operata che dobbiamo riconquistare il rischio e la gioia di essere cristiani.

don Mario Albertini

La lettura del foglio della commissione n. 11 non deve essere fatta con spirito aprioristico: anche se il discorso della commissione può avere uno sbocco piuttosto monolitico, in esso tuttavia non manca la riaffermazione della validità del pluralismo.

Fosco Foglietta, Forlì

Alla commissione n. 8 è stato attribuito un campo molto più vasto di quello che doveva effettivamente ricoprire, e per questo si è spesso incorsi in gravi fraintendimenti. Inoltre c'è da fare alcune precisazioni.

1) Nella commissione non si è mai affermato che non è bene criticare la situazione attraverso analisi politiche;

2) la liberalizzazione è stata addotta come valore positivo solo in quanto si appella alla responsabilità di scelta dello studente;

3) il significato di ruolo culturale va cercato nella definizione, precedentemente adottata in commissione di « cultura ».

mons. Selis assistente dell'università cattolica

Congratulandosi per la serietà e l'impegno con cui nel convegno si è affrontato un tema tanto importante, ha presentato il nuovo dipartimento di Scienze religiose istituito da quest'anno all'università cattolica del Sacro Cuore.

Il telegramma del Santo Padre

Santo Padre accompagna con preghiere e voti svolgimento Convegno nazionale della FUCI ed esorta partecipanti a coltivare profondo senso della missione dello studente universitario cattolico per esercitarla come autentica testimonianza « del pensiero che crede e che prega e della fede e della preghiera che pensa e che cerca ». Invero la partecipazione sempre più attiva degli studenti alla vita della università e la crescente importanza della università medesima nel tessuto sociale pongono agli studenti cattolici nuovi problemi ed urgenti doveri ben degni della loro generosità e delle loro legittime aspirazioni. Nel nome della propria fede e nella luce degli insegnanti conciliari, essi avvertono l'esigenza e sentono il dovere di diventare, in seno alla comunità universitaria, un fermento di proficue iniziative in ordine al bene generale, gli artefici responsabilmente solleciti di fattiva e leale collaborazione, fondata sul reciproco rispetto e sulla vicendevole fiducia, affinché si promuova e si consolidi un'atmosfera favorevole al lavoro di tutti per il progresso della scienza e per il miglior servizio dell'umanità, ed affinché possano altresì estendersi a tutti la conoscenza e l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, unica salvezza del mondo. Ciò esige visione nitida, coscienza sicura, impegno sincero, sacrificio personale e collettivo. Auspicando che tali sentimenti e propositi costituiscano guida e stimolo nei lavori del Convegno e possano dalla FUCI essere tradotti in una realtà sempre più viva, consolante, feconda. Il Sommo Pontefice invoca copiose grazie della divina assistenza e imparte di cuore la sua propiziatrice e confortatrice benedizione apostolica. **CARDINALE VILLOT.**

Il telegramma del Cardinal Poma

Partecipanti tutti incontro nazionale « Cristiani in Università » è graditomi porgere cordiale saluto mentre formulo voti che studio importanti temi programmati sia feconda occasione per rinnovato contributo Fuci in Università italiana et assunzione impegni testimonianza cristiana - Card. Poma Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Per una cronaca informale di un Incontro Fuci

L'apertura dei lavori

Ricerca di una dimensione d'autenticità

Il 27 agosto fino a tarda sera si sono susseguiti gli arrivi dei partecipanti all'Incontro Nazionale; buona parte dei quali la sera, dopo cena, si è riversata nel classico « struscio » di corso Vannucci, e nel « sit-in » permanente degli studenti sulla scalinata della cattedrale di San Lorenzo.

Proprio nella cattedrale la mattina successiva, è stata concelebrata la S. Messa; presiedeva la concelebrazione, bisogna dire davvero imponente, il vescovo di Perugia Ferdinando Lambruschini che ha porto nella sua predica un saluto ai partecipanti (che riportiamo in altra parte del giornale). Dopo la S. Messa ci si è tutti ritrovati nella Sala dei Notari dove si è dato subito inizio ai lavori, con la relazione introduttiva letta dal vice-presidente Dado Edallo, cui è seguito un dibattito generale (che riportiamo in altra parte del giornale). Una prima impressione di questa mattinata inaugurale dell'Incontro al di là di una valutazione dei contenuti in esso emersi, è quella di una grande essenzialità: praticamente sono state annullate tutte quelle cerimonie di rito all'apertura dei lavori: saluti, auguri, discorsi formali che non vogliono dire niente etc.. Anche per quanto riguarda la veste esteriore, si è avuta per chi vi era abituato, quasi l'impressione di trovarsi in una delle tante assemblee che si svolgono in Università, con le persone sedute un po' dovunque in un disordine che non è noncuranza, distrazione e nemmeno « atteggiamento », ma sembra invece essere una ricerca di autenticità che superando l'imbrigliamento operato da qualunque tipo di formalismo, è finalizzata, una volta superata l'ufficialità, a non perdere la sostanza dei discorsi; un'autenticità che fa dunque trasparire nel confronto delle diverse opinioni, le realtà diverse, ma profondamente vissute, spesso sofferte.

I lavori delle commissioni a dimensione umana

Il pomeriggio del 28, sono cominciati i lavori delle commissioni di cui la 1 e 3 e la 9 e 10 erano state rispettivamente unificate. Ed anche a questo proposito, ovviamen-

te prescindendo dai contenuti, c'è da rilevare che le sedi delle commissioni non erano nella maggior parte, ambienti specificamente adibiti a quella funzione; erano invece ambienti spesso piccoli come è quasi tutto a Perugia, o dove si accedeva per scale ripide e scure, in poche parole apparentemente poco adatti per i lavori delle commissioni. Questa situazione, invece di disturbare, ha giocato, a mio giudizio, un ruolo favorevole allo svolgimento dei lavori, in quanto li ha posti in essere per quanto riguarda l'ambiente, in una dimensione più umana, meno distaccata dalla realtà che bene o male si vive ogni giorno.

Questa realtà sia pure a livello inconscio è risultata un continuo stimolo a confrontare e quindi a verificare le nostre teorizzazioni ed ideologizzazioni con la logica tremendamente lineare e semplice della gente comune dei volti anonimi di ogni giorno.

Il problema del linguaggio

Un'altra nota caratteristica dell'Incontro, è stata, come già implicitamente sopra ho accennato, l'uso a briglia sciolta di un linguaggio « ad alta specializzazione », dove per esempio « sovrastrutturale », « ipotesi di un ruolo alternativo » « bipolarità e tripolarità », « monolitico », « sistema sociale bilanciato » etc. invece di chiarire i discorsi, operavano in senso contrario, o perlomeno li rendevano più difficili a comprendersi, e quindi talvolta l'impegno messo dagli uditori per la decifrazione degli interventi, ne inibiva la capacità critica davanti ai discorsi stessi. Fa piacere, tuttavia, notare che questo handicap di linguaggio veniva assai ridotto durante i pranzi, dove anzi talvolta si arrivava a livelli... vernacoleschi.

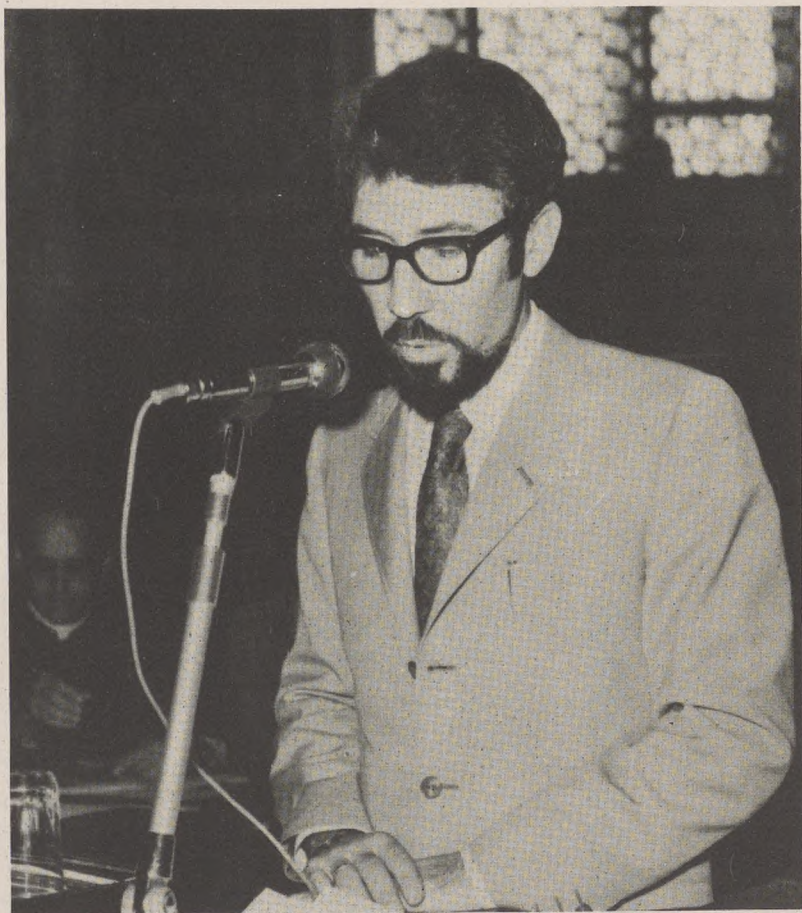
Conclusione

Così con queste ed altre caratteristiche l'Incontro è andato avanti con i lavori delle commissioni, per i giorni 29 e 30 agosto, per terminare il 31 con la lettura e successivo dibattito in assemblea generale nella sala dei Notari dei fogli di lavoro delle commissioni (che riportiamo per esteso in altra parte del giornale).

Pio Cerocchi

Nelle foto a destra, Giovanni Meli del circolo Fuci di Perugia, a cui si deve assieme ai fucini di Perugia, la buona riuscita organizzativa dell'Incontro.

Sotto: un po' a sole a Perugia.



Dissenso a Verona

Cari amici,

all'ultima Assemblea Federale (Camaldoli, maggio 1970), il nostro gruppo aveva presentato alcune riserve sull'opportunità di approvare il regolamento della Fuci.

Tali riserve nascevano dall'emergere di una frattura creatasi nella federazione tra i gruppi che negavano o strumentalizzavano l'ambiente universitario, e quelli che ritenevano invece necessario riaffermarlo, almeno come ambiente (luogo, persone, cultura) problematico.

Dopo quell'A.F., il Centro promise un convegno di Pastorale universitaria, in cui sarebbe stato possibile trovare una nuova e coerente linea di lavoro.

Ma i fogli di lavoro preliminari inviati, ed elaborati esclusivamente al vertice, non promettono bene.

Si rifanno i discorsi a monte.

Perché sono quelli che turbano meno e fanno rischiare poco.

Il convegno, in effetti, è nato da un compromesso. Noi invece siamo alla ricerca di un modo nuovo per parlare ai nostri compagni. Alla ricerca di un linguaggio e di un atteggiamento che ci aiutino alla reciproca comprensione.

Perché la nostra analisi doveva partire dall'Università per rilevarne esigenze e problemi. Non dalla Chiesa per far calare dall'alto soluzioni prefabbricate.

La Pastorale nasce dalla comprensione di un ambiente, dal rispetto per le sue tensioni, dall'amore per le persone che vivono certi problemi, anche se si tratta di una esperienza limitata nel tempo, come nel nostro caso.

La Chiesa ufficiale finora non ha mostrato di interessarsi all'Università se non tramite no-

stro. Ora questo improvviso rientrare, questo nascondersi nel gruppo non ci sembra la risposta più adatta agli studenti di questo nostro tempo.

L'universitario sembra assumere sempre più la condizione di un lavoratore dipendente. Vive in condizioni di sottosviluppo riguardo alle idee e alle possibili decisioni da prendere. È diventato, all'università, un numero. E, come tale troppo spesso agisce, si comporta, si muove.

La contestazione (che, forse, ha messo in crisi da Fuci) è già scaduta a polemica: al posto delle idee la massa studentesca ha messo gli slogan banali e banalizzanti.

In tale situazione non ci sembra di poter essere tanto sicuri che l'Università sia senza problemi degni di riflessione e di attenzione specifica.

Né ci sentiamo élite per il solo fatto di scegliere i nostri attuali compagni, nel luogo dove trascorrono la maggior parte del loro tempo, come interlocutori per un dialogo sulla fede e sul mondo.

Il convegno, così come è stato voluto, pensato, programmato ci sembra non voler rispondere a questi interrogativi.

Perciò il nostro gruppo non vuole parteciparvi UFFICIALMENTE.

Non abbiamo delegato nessuno a rappresentarci, e, se qualcuno prenderà la parola, lo farà solo a titolo personale.

Vi auguriamo buon lavoro, nella speranza che qualcuno, meno derisibile di noi, porti avanti questo discorso.

il gruppo di Verona
Alberto Maria Sartori

incaricato reg.
(membro del C.C. per il Veneto)

Cari amici veronesi

rispondiamo alla lettera che in data 25-8-70 ci avete inviato a Perugia comunicando che non avreste partecipato ufficialmente ai lavori del convegno. Non è una risposta di merito sui contenuti e sulla posizione del vostro gruppo nella federazione, perché crediamo sia necessario per questo un incontro personale. Solo per il momento ci pare di dover confutare alcune inesattezze.

1) L'origine del convegno

Il convegno sui problemi della pastorale universitaria non è nato da un compromesso a Camaldoli, ma era stato precedentemente richiesto dalla terza commissione dell'assemblea federale del dicembre 1969 (vedi Ricerca n. 1-2 1970), per cercare di chiarire uno dei temi più dibattuti e sul quale si erano manifestate opinioni diverse, quello dell'Università, dell'ambiente universitario e del rapporto della Fuci in esso.

2) I fogli di lavoro

Quanto ai fogli di lavoro, può darsi che non promettessero bene, ma i temi erano stati proposti dal Consiglio Centrale; su questi temi la presidenza ha presentato su Ricerca n. 11-12 (30 giugno) delle tracce di lavoro perché i gruppi potessero lavorarvi sopra, cambiando, modificando, suggerendo linee diverse.

Infine i fogli su cui si è lavorato a Perugia erano dei nuovi fogli elaborati dai capi commissione e nessuno di questi era membro del centro. E' certo che non si supera mai del tutto l'impostazione verticistica, ed è probabile che non si sia lavorato abbastanza per questo, però anche se è sempre bene richiamarci a vicenda non è utile farlo il 25 agosto cioè durante il convegno.

3) Metodo d'impostazione del convegno

Su questo punto proprio non ci siamo capiti. Nella lettera dite che l'analisi doveva partire dall'Università e non dalla Chiesa per non far cadere dall'alto soluzioni prefabbricate.

Ma a leggere attentamente sia i fogli preparatori sia il docu-

mento preparatorio, emergeva chiaramente che il nucleo fondamentale era proprio un tentativo di analisi e di comprensione della realtà universitaria per vedere se e come è possibile in essa una presenza della Chiesa. Che poi, soprattutto nel documento preparatorio, si sia partiti da una breve analisi del lavoro fin qui svolto dalla Fuci (congresso di Verona e suo significato) e dei problemi presenti nei gruppi quanto al loro situarsi nel rapporto Chiesa-Mondo, non ci pare significhi far calare dall'alto soluzioni prefabbricate, ma cercare sempre di rendere ragione di quello che facciamo senza dare tutto per scontato.

Che l'Università sia oggi problema urgente ed importante e su cui vale la pena di impegnarsi (non però in modo aprioristico e moralistico) che la pastorale nasce dalla comprensione e soprattutto dalla vita nell'ambiente, non ci pare sia stato negato in nessuno dei documenti ed è stata l'ipotesi centrale della relazione letta in sede di convegno.

Anche nei fogli di lavoro conclusivi probabilmente il vostro gruppo dovrebbe ritrovarsi, ma se questo, come ci auguriamo, accadrà, allora non sarà stato molto bello l'essere stati in disparte per vedere come andava a finire.

4) E veniamo così all'ultimo punto

La lettera non è stata letta pubblicamente né diffusa durante il convegno. E questo perché non ci è sembrato giusto avendo adottato in Fuci un metodo fondato sullo sforzo del dialogo e della presentazione reciproca delle proprie idee e ragioni, adottare un metodo che ci sembrava diverso, fondato su un giudizio in qualche modo aprioristico e sul rifiuto di partecipare a un lavoro comune sia durante la preparazione sia durante lo svolgimento del convegno.

Questa decisione è stata presa collegialmente dalla presidenza e dai responsabili delle commissioni del convegno. In quella sede (convegno di Perugia) fu anche deciso di pubblicare la lettera con una risposta sul numero di Ricerca contenente gli atti del Convegno.

Nella fiducia di poter riprendere e continuare nello sforzo di chiarimento reciproco.

La Nuova Italia



F. Fé

SARTRE E IL COMUNISMO

Dalle polemiche della guerra fredda alla tragedia ungherese via via fino al
maggio francese e alla normalizzazione della Cecoslovacchia

Nostro tempo, L. 2000

P. Engelmann

LETTERE DI LUDWIG WITTGENSTEIN

La storia della vocazione di Wittgenstein uomo e filosofo

Dimensioni, L. 1200

LA NUOVA ITALIA DISTRIBUISCE

LAMPUGNANI NIGRI

A. G. FRANK

Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia

Interventi, L. 900

MARSILIO

G. C. FERRETTI

L'autocritica dell'intellettuale

Interventi, L. 1000

BONANNO

S. LO NIGRO

Mondo primitivo ed Europa

Scaffale del '900, L. 1400

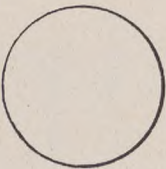
La Nuova Italia



CAUSALE DEL VERSAMENTO

Abbonamento ordinario	L. 2.000
Abbonamento sostenitore	» 5.000
Abbonamento d'amicizia	» 10.000

Parte riservata all'ufficio dei Conti correnti



AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa)

Per l'esatta indicazione del numero di c/c si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. ecc. Codice P. T.).

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdita di tempo agli sportelli degli uffici postali.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

Abbonarsi a Ricerca

è quanto mai oggi segno concreto di corresponsabilità e partecipazione a tutto il lavoro della nostra Federazione
ABBONATEVI quindi, e **FAITE ABBONARE** i VOSTRI AMICI A RICERCA
 Inviateci anche indirizzi a cui spedire copie-saggio

Contiamo sul contributo di tutti. Ne abbiamo bisogno

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L.

(in cifre)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **1-11870** intestato a:

Federazione Universitaria
 Cattolica Italiana (F.U.C.I.)

Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

Addebi (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

N.

del bollettario Ch. 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L.

Lire

(in lettere)

(in cifre)

eseguito da

residente in

via

N.

sul c/c N. **1-11870** intestato a:

Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.)

Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

Firma del versante

Addebi (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L.

Mod. ch. 8-bis

Ediz. 1968

L'Ufficiale di Poste

Cartellino numerato
 del bollettario di accettazione

L'Ufficiale di Poste

Tassa di L.

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento
 di L. *

Lire *

(in lettere)

(in cifre)

eseguito da

residente in

via

N.

sul c/c N. **1-11870** intestato a:

Federazione Universitaria
 Cattolica Italiana (F.U.C.I.)

Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

Addebi (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L.

L'Ufficiale di Poste

Cartellino numerato
 del bollettario di accettazione

L'Ufficiale di Poste

Bollo a data

(*) Sperrare con un tratto di penna gli spazi rimasti
 disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

Indicare a tergo la causale del versamento